DISSERTAZIONE

SOPRA I BENI GRANDISSIMI

CHE

LA RELIGIONE CRISTIANA

PORTÒ A TUTTI GLI STATI
DEGLI UOMINI

LAVORO

DEL CHIARISSIMO PADRE

ANTONIO CESARI
Prete dell'Oratorio di Verona

CHE RIPORTÒ L'ONORE DEL PREMIO NEL CONCORSO
PROCLAMATO DALLA PIA ASSOCIAZIONE DE' BUONI LIBRI
IN VENEZIA PER L'ANNO MDCCCXXVII.

Prima Edizione Napolitana.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1837.

Via più che indarno da riva si parte
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.
DANTE Parad. XIII.

BENI GRANDISSIMI

CHE LA RELIGIONE CRISTIANA

PORTÒ AD OGNI STATO DI PERSONE

Non potea meglio essere provveduto contro i danni, che gravissimi apportò al mondo l' incredulità d' oggidì, di quel che s' è fatto con la Pia Instituzione ordinata in Venezia l' anno 1826.; per la quale sono tornate in luce le migliori opere, e provocati gl' ingegni a pubblicarne di nuove ad onore e difesa della cattolica Religione. E quello, che mi pare con molta saggezza ordinato, si è; che le materie proposte a trattare in lingua italiana sieno esposte e provate in modo popolare, con ragioni e argomenti di facile intelligenza, da poter essere afferrati, e ben ricevuti nell' animo, eziandio dalle persone di bassa mano, dalle lavandaie, e da' falegnami: conciossiachè per questa chiarezza la verità si stende più largamente, e più presto, ed è ricevuta più volentieri, e mette più profonde nel popolo (cioè nella maggior parte degli uomini) le radici. Il quale ingegno possono averci insegnato i medesimi corruttori e nemici della Religione; i quali appunto per questa guisa seminarono più stesamente l' errore, e lo fecero amare, e meglio abbarbicare negli animi della gente. Che certo non

credo essere state principalmente le sottili dissertazioni, e trattati composti con acute e profonde dimostrazioni (alle quali ricevere solamente gl' ingegni esercitati ed alti sono sufficienti); ma le piacevoli novelle, le piane storielle, le lettere, e' romanzi sparsi non pure nelle città, ma nelle terricciuole eziandio, alla mano di tutti; che non volevano studio e fatica: e però essendo da tutti intesi e goduti, sparsero prestamente il veleno della infedeltà universalmente: e così guastarono il mondo. L' argomento proposto nell'anno presente fu ben ricercato e trattato (come si nota nell' invito) da non pochi, con ogni fatta di dottrina recondita, e di argomenti sottili ed alti; e però meno fatti pel popolo: dove ora si vuole una facile e piana dimostrazione, ed uno scrivere dimesso ed umile; il che sarà molto ben acconcio alla piccolezza del mio ingegno, volendo io scrivere in questa materia: e tuttavia mi consolo, che se io non potrò sperar onore per me da questa mia fatica; posso però confidarmi di doverne ritrarne (e sarà troppo meglio) utilità per altrui. A voler dunque utilmente ed intelligibilmente parlare dei sommi beni, che portò ad ogni stato di persone la Religione cattolica, credo anche utile farlo per modo di ordinata e capitolata dottrina; acciocchè così compartita in capitoli, coll' argomento in ciascuno, lasci vedere facilmente a tutti la legatura e la connessione del ragionamento; senza che, il leggere non difilato, ma interrotto da riposi, scema fatica, e porta diletto.

PARTE PRIMA

CONOSCENZA SICURA DELLA VERITA'

CAPO I.

Pongo per primo bene dalla Religione nostra portato agli uomini, la conoscenza sicura della verità. Innanzi tratto, mi par da notare; che se a guida del solo natural lume (*) hanno gli uomini assaggiato e carpito niente di vero, ciò è stato più per loro studio, e sottili ricerche, che per benefizio di quei loro Dei, i quali di sè, e di altre verità, o utili, o necessarie, nulla agli uomini rivelarono: nel che ben mostrarono, sè non essere Dei come eran creduti; non avendo provveduto gli uomini di quel soccorso, instruendoli dei loro doveri, quanto a Religione e costumi; di che gli lasciarono con troppo lor danno ignorantissimi. Tornando alla verità; essendo questa l' oggetto proprio e la perfezione della ragionevole creatura, essa è uno dei maggiori beni, che all' uomo possa esser fatto: per la qual cosa egli focosamente la cerca; e trovatala, senza fine se ne compiace eziandio l'uomo più rozzo e idiota. E chiaro segno di ciò ne dà nella vergogna, e dolore, che sente dell' esser in-

---

(*) *S. Agostino de Civ. Dei*, *4. 11. c. 4.*

gannato, cioè fattogli credere il falso per vero; come se gli fosse per oro dato l' orpello, o vetro per un diamante; onde se ne tiene adontato: e generalmente, dell' imparare qualunque uomo dilettasi senza fine. Se la nostra Religione fu rivelata da Dio, ella fuor d' ogni dubbio insegna e propone la verità. Ora la somma degli argomenti, che alla divinità della Religione acquistano fede, (e che da' più savi de' nostri furono maestrevolmente e diffusamente sposti e trattati) riescono ad una viva dimostrazione, onde l' intelletto è convinto: perchè le profezie di più secoli innanzi, in Cristo, e nella Chiesa verificate, i milioni de' Martiri, che mantennero col sangue la fede, e i miracoli da G. C. e dagli Apostoli operati in testimonio di lei, sono veri suggelli posti alla sua parola da Dio, del quale non si può temere bugia: e queste prove inducono nell' intelletto (chi non voglia in prova chiuder gli occhi alla luce) una persuasion tanto viva, che l'uomo si tiene sicuro di credere la verità. Singolarmente le profezie avverate dimostran la cosa: e però Gesù Cristo medesimo, s. Pietro, s. Paolo, gli Evangelisti allegano sempre mai i Profeti, e mostrando avvenuta ogni cosa, che dissero, e non poteano saper da sè, conchiudono: dunque Dio ha parlato; e però non puote non esser vero: *Scrutamini scripturas: illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me*: e s. Pietro, dopo allegata la propria testimonianza; che fu sul monte ad udir la voce del Padre, che denunciava Gesù suo figliuolo; non contento di questa prova, soggiugne: Ma c' c' è altro, non già più vero, sì bene più fermo; i Profeti:

Habemus firmiorem propheticum sermonem (*): come dicesse: Questa mia testimonianza potrebbe essere appuntata con questa eccezione; forse tu travedesti; o forse è stata una fallacia, per arte magica operata negli occhi tuoi da quel tuo maestro; al quale fu ben apposto un intendersi che facea co' demonii. Ma che potrebbe la miscredenza opporre all' avere i Profeti prenunziata, tanto innanzi, la divinità di Gesù Cristo, singolarmente nell' opera de' miracoli? e questa predizione apertamente essere scritta in libri autentici, conservati, e trovati in mano de' suoi maggiori nemici, gli Ebrei? ed alla predizione avere per appunto risposto i fatti di Gesù Cristo, contati da quattro scrittori del medesimo tempo, e pubblicati sul viso dei medesimi avversarii di Cristo? Compose forse codesta frode Gesù, ed ingannò i Profeti, tanti secoli prima di nascere? Adunque codesta dimostrazione certifica pienamente chiunque legge di buona fede, e lo assicura, che Dio ha parlato, e che egli crede là verità. Ma i nemici di Cristo, che creder non vogliono; se non vogliano altresì rinnegar la ragione, potrebbono non sentire la forza di essa dimostrazione? Che cosa opporle? ovvero quali ragioni più efficaci possono mettere in campo, da provar vere le loro contrarie dottrine? Qual vista di verità possono loro dare? quali testimonianze? quali miracoli? Nulla affatto di ciò. Anzi la diversità delle loro opinioni e sette, il mutarle che fecero, ed anche ricevere le contrarie, tagliuzzando e smem-

(*) 2. *Petri* 1.

brando quella che essi vogliono vedere per verità, non fa vedere apertamente tutto esser falso? Il vero è pur uno; e ciò che fu vero ieri, non può domani esser falso; ma dee perseverar quel medesimo: onde questo saltellare, questo dividersi, questo combattere, e contraddirsi, è segno aperto, che di verità non c' è mica; che nulla accertano, e nulla possono dare per fermo e sicuro, ma che parlano di loro capo ed alla ventura (*). Cominciando dagli antichi filosofi, e scendendo ai protestanti, e venendo fino a'miscredenti del nostro tempo, noi troviam sempre la incertezza medesima, e lo stesso andare tentoni. Brevemente; questo fallo, o difetto, avvisò il maggiore di que' filosofi, meritamente chiamato divino, io dico Platone. Conoscendo egli la tanta incertezza delle sentenze de' savi e le tenebre, nelle quali si avvolgevano, senza trovar appoggio dove fondarsi nella ricerca della verità; confessando la propria e la naturale ignoranza, conchiuse: essere da pregare gli Dei, che mandassero quaggiù alcun Dio, il quale cavasse gli uomini di tante dubbiezze, rivelando loro il fermo di quelle cose, dietro alle quali indarno si affaticavano: la qual confessione fu un dimandare a nome della ragionevol natura, il Salvatore, e Maestro degli uomini, Gesù Cristo. Dalle *Variazioni* del Bossuet, cioè dalla Storia del sempre

(*) *Sopra la sola natura del bene, annovera s. Agostino, fatte ben le ragioni, delle sentenze di questi antichi fino alle centinaia, tutte diverse l' una dall' altra. De Civ. Dei.*

variar che fecero i Protestanti professione di fede, rimane dimostrato, che eglino svariarono sempre dal vero e passarono di error in errore, perchè il il vero non muta mai, essendo cosa ferma, determinata, e precisa. Questa verità fu mostrata a'suoi Inglesi nelle sue lettere testè stampate dal signor Cobbett, dove gitta loro sul viso (ed egli è uno di loro) che almeno in quaranta diverse sentenze s'eran divisi: onde dovean essere sicuri di non poterne credere nessuna per vera. Ora che dolore, che costernazione ad un uomo, che non odia la verità, ma la ama e la cerca, il sentirsi disperato di poterla trovare, e certo di andarsi avvolgendo d'inganno in inganno! o almeno, di non sapere egli stesso quello, che s'abbia a credere! Che dolor! dico, in un uomo, che non sia anche uscito di sua natura, e però non possa far, che non ami la verità! A' filosofi (così si chiamano) d'oggidì dimanda il Baruel: Voi atterraste il Vangelo, la Rivelazione, le Dottrine di Cristo, e tiraste tanta parte de' Cattolici a nulla più credere di ciò, che hanno prima creduto. Or che di meglio e più certo proponeste loro però? quali dottrine più ragionevoli circa l'essere e la natura di Dio, e dell'anima, la redenzione, i meriti, i premii, e le pene, e la vita futura? Nulla affatto; voi li aggirate pure con beffe, scherni, motti piacevoli, e trafitture, credendo così rovesciare il fondamento della rivelazione, della tradizione, dei generali concili, delle dottrine, e della credenza di tutto il mondo; che insegnate loro di bello del vostro? quai principii, quali norme e regole di Religione, Fede e co-

stume ? niente ; dubbii , incertezze , uno scagliar all' aria le fantasie trovate all'impazzata da voi. Ma le prove ? i testimonii ? le ragioni ? i fondamenti? Che cercarne ? Ed or volete , sopra la vostra fede, senza più, farvi credere ? bastandovi di dir loro cose , che piacciano ; senza curarvi di aver provata la verità. Così la povera gente ha perduto, vostra colpa , l' antica lor Religione , e son rimasi empii, senza Dio , senza fede , nè speranza , ondeggianti fra mille ciurmerie e truffe ; delle quali eziandio non sanno a qual credere : e non potendo persuadersi, a lume di quella ragione , che voi lor predicate per sola maestra , di credere la verità ; anzi contraddicendo loro essa ragione medesima in mille punti, e tenendoli in una tormentosa incertezza , non trovano ove porre il piè fermo. E forse non basterà a ravviarli sullo smarrito sentiero il sapere, che il primo de' loro maestri (ciò fu un Voltaire), dopo le tante beffe e risa fatte dell' inferno , e di Dio, finalmente alla morte credette egli stesso, e temette Dio , e l' inferno , e morì disperato ? Noterò qui , che la ragione mostrò veramente (essendo lume di Dio) ad alcuni la verità in certi articoli (massime circa il costume e' doveri degli uomini in fra di loro) , sebben questi furono pochi, Cicerone, e qualche altro ; e che le verità da lor conosciute ci diedero mescolate di molti errori : ma ciò non fu altro , che un piccolo rigagnolo del mare immenso della verità eterna , in costor derivato; cioè di Dio, autore della cattolica Religione , la quale è eterna, e nata quaggiù poscia col mondo. Sicchè, se nulla fu mai di vero fra gli uomini , venne pure da que-

sta santissima Religione. Ed è tuttavia da osservare, che i filosofi del tempo nostro si mostrano affatto partiti dalla ragione, e dalla verità, essendosi tanto sformatamente allontanati dalla purezza e santità de'doveri dalla ragione mostrati, e che ne'suoi Uffizi insegnò Cicerone: nel che essi rendono alla verità medesima veridico testimonio, che dopo dipartitisi dal Vangelo, e dall' onorar la dottrina di Gesù Cristo, (cui non mai si degnano nominare), si partirono altresì da Cicerone; il cui nome eziandio, e le opere sapientissime non sono mai negli scritti lor nominate. Per contrario gran segno di verità della Religione cattolica si è, che ella ne'suoi dogmi non mutò mai uno solo, nulla corresse giammai; ed in questi diciotto secoli e più, da che ella ha stato e regno, credette ed insegnò sempre il medesimo; e ne'concilii nulla fece altro mai, che confermare (secondo che spuntavano gli errori) e ribadire i punti piantati la prima volta: ed ha posta anzi, come regola certa di errore, la novità; cioè definito, quello, senza altra inquisizione, in materia di fede esser falso, che è nuovo. Questa è la natura della verità, esser sempre la stessa, nè poter essere travisata: da che il variare è un correggere, e ritrattarsi; e l'uomo non si ritratta e ricrede altro, che degli errori. Questo è il parlare di Dio, verità eterna: ed essendo questo il parlare altresì della Chiesa cattolica, dunque parla essa la verità. Così solo il fedele Cattolico ha la verità, e si consola, e riposa colla certezza di creder il vero. E non vo' toccare il gran servigio fatto all' uomo da Cristo, coll' istruire il tribunal

della Chiesa, per solo il quale, nei dubbii, e nelle quistioni, noi abbiamo la certezza suddetta di ogni verità. La Chiesa è l' interprete da Dio ordinata a diffinire, a chiarire le cose, a risolvere i dubbii, come maestra, e giudice, dal quale non è conceduto appellare; come appellar non si può dal giudizio della verità; e tutto ciò sopra la evidente promessa da Cristo a lei fatta, di esser sempre con lei, e col suo capo visibile ad ammaestrare, illuminare e guidare al vero il popolo de' credenti. Ma di questo basti fin qua: che io sarei infinito, a voler a tutto andar dietro.

CAPO II.

CERTEZZA DELLA VERITA', IN PUNTI TROPPO ALL' UOMO IMPORTANTI

§. I. *Necessità dell' ajuto celeste.*

Vengo ora ad alcuni particolari punti di verità rivelate da Dio, che troppo importava agli uomini di sapere con tutta certezza; toccherò i principali. Dovrebbe essere il primo, sopra la natura di Dio: ma poco ne toccherò, essendo troppo alta cosa. Basti, che, sebbene (come disse s. Paolo) col solo natural lume fosse ben conosciuto, esserci Dio, circa la natura di lui battagliarono i Savii fra loro tanto sformatamente, scagliando al vento le lor sentenze, che nulla se ne può ritrarre di fermo. Le no-

vera Cicerone nel suo libro *della natura degli Dei*; e non ci ha insegnato altro, che a nulla sapere di Dio; e niente altro fece, che mostrar false e vane le lor sentenze. Verrò ad altro: A sapere, e credere con fermezza, che l'uomo non può da sè vivere puramente, ed osservare la legge eterna che egli sente nel cuore, e in somma essere virtuoso; ma bisognargli la grazia, cioè l'ajuto interiore di Dio, che gli dia il volere il bene, e operarlo; questo è punto principalissimo; perchè esso versa circa un attributo essenziale della Divinità, di essere prima ed universal cagione di tutte le cose; e se l'uomo potesse esser buono per propria virtù, in questa cosa egli sarebbe sottratto alla prima causa; e causa sarebbe egli medesimo a sè del meglio, che egli è, e che ha: ed il creder ciò sarebbe un negar Dio veramente, e farsi l'uomo Dio di sè stesso. Ora la ragione dovea far sentire all' uomo comechessia questa verità: da che se l'uomo non potè dare a sè medesimo l'essere (e ciò a tutti è certo), nè meno potea dare a sè medesimo (quello ch' è più) l'esser di buono e di virtuoso. Tuttavia tale ingombro di tenebre è avvenuto nella ragione, che questa verità non volle conoscere, o ne perdette il conoscimento. La superbia non lasciò credere all'uomo di aver tanto bisogno di Dio: e credette bastare egli a sè stesso, per acquistare la virtù. Pregavano i Gentili que' loro Dei per le pioggie, per la fertilità dei campi, per cessare i mali della vita (sentendo, che al tutto non poteano da sè guarentirsene): ma quanto alla virtù, ed all'esser dabbene, nessuno porse loro due sillabe di ora-

zione. Basti il solo Orazio (Epist. 18. lib. I.)

Sed satis est orare Jovem quæ ponit et aufert,
Det vitam, det opes; æquum mi animum ipse parabo.

Alcuno però par, che abbia conosciuto questo bisogno della grazia. Aristotile (Etica, l. x): *Fieri bonos homines non consilio, non natura, quæ imbecillis est, et ad malum in unoquoque propensa: sed ex quadam divina causa*: e così pochissimi altri: ma generalmente gli uomini lo negarono. Ora questo fu empietà, e delitto sì grave, che per esso Dio gli abbandonò a sè medesimi, negando lor quel soccorso, di cui non si reputarono bisognosi: onde traboccarono nell' abisso di quelle nefandezze, che non si vogliono eziandio nominare. Questa è dottrina di s. Paolo (Rom. c. I. 21. etc.). Que' filosofi (dice) ben conobbero Dio; tal lume ne rifulgea loro sugli occhi! ma poi il rinegarono, non volendolo conoscere autore e principio di ogni lor bene; e per conseguente non gliene rendettero grazie, nè il debito onore, che tutto a sè reputarono. Questo error così grave importa, che l' uomo debba di necessità essere scellerato, e perdere sè medesimo, rifiutando la virtù da esser buono, quando ad esser cattivo è tirato e sospinto, dentro e fuori, da cento parti! Da tanto pericolo liberò l' uomo la Religione di Gesù Cristo, facendogli sapere il fermo di questa cosa, per mezzo del suo Figliuolo; cioè, lui nulla affatto poter di buono, nè eziandio un buon pensiero; ma tutto convenirgli aspettare da Dio; da lui sperarlo, e do-

mandarglielo con perseverante orazione; e fermamente gli sarà dato. Questa salutar verità tiene bensì l'uomo basso (ed è grandissimo bene, che il campa dalla superbia): ma in Dio l'assicura.

§. II. *Dio ascolta ed esaudisce le orazioni dell'uomo.*

Fra le cose, che troppo all'uomo dee importar di sapere (secondo la dottrina posta di sopra), si è anche questa; se Dio ascolti le sue preghiere, e sia presto di esaudirlo. Il saper questo gl'importa tutto: da che, non potendo egli da sè procacciarsi, come ho detto, quello, che fa alla sua salute, qualora egli non lo possa sperare da Dio, gettar dovrebbesi al disperato. Par veramente, che questo vero fosse sempre dagli uomini conosciuto: perchè questa cosa del pregare gli Dei la veggiamo sempre osservata. Tuttavia gli Epicurei lo negavano: da che, ponendo essi, che que' loro Dei non s'impacciassero delle cose quaggiù degli uomini, ne conseguitava, che fosse indarno il pregarli di nulla: e questa sola opinione di cotesti filosofi assai scemava ed affievoliva la persuasione contraria. Ma sia che si vuole: qual ragione di autorità, qual testimonio venuto di cielo, e provato divino, assicurava gli uomini di questo buon animo degli Dei verso di loro? di questa comunione cogli uomini di quell'Essere così alto, ed in tutte le cose (per la sua troppa eccellenza) separato da loro? nessuno al certo: e l'uomo non potea sicurarsene da nessun lato; nè eziandio sopra quella presso che universale creden-

za, che ho detto; potendola attribuire al sentimento del proprio bisogno, che gli facesse indovinare, come a sè utile, quella cosa, senza della quale egli si sentiva infelice. In contrario, la Religione cattolica manda via ogni dubbio, e dà al fedele una certezza di tutta consolazione. Egli, che è certo, Dio avere parlato, e di credere la verità, legge nel Vangelo, ed ode parlare il Figliuolo di Dio, il quale disceso dal seno di Lui, interamente consapevole del cuore di quel suo Padre, il certifica di queste dolcissime verità; che Dio ci ascolta, ci ama, e vuol esser da noi pregato, con volontà vera di esaudirci. Per acquistar fede a questa promessa, ha composta egli stesso Gesù Cristo e lasciataci la forma del nostro pregare, comandandoci (quello, che noi non avremmo osato far mai) di chiamarlo Padre: *Padre nostro che sei ne' cieli*. Tale sicuranza poi ce ne ha dato, che più non potremmo noi medesimi dimandargli; stringendoci da ogni lato, che gliel dovessimo credere. Dice così: Voi padri, essendo dimandati da' vostri figliuoli di pane, o di un pesce, o di un uovo, date loro un sasso, uno scorpione, un serpente? no certo: anzi il meglio che avete. Or così fate voi; e siete tristi, o cattivi: che dovete credere, ed aspettar dunque da quel Padre celeste, mio, e vostro, che è tutto buono, e che gode di farvi bene? Ne dice un' altra. Vi occorre un po' di vivanda, da fornire un po' di cenetta ad un amico venutovi di lunga via: ed è però mezza notte. Dubitate voi di aver ricorso, in quell' ora, ad un altro amico vostro, comechè sia ito a dormire? Non punto: andate a lui, battete, il

pregate. Egli, desto al vostro gridare, si duole della vostra importunità, e dice di non potere, e voi instate, pregandolo tuttavia, e frugandolo. Or non è vero, che alla più trista, per levarsi quel fracidume, si leva di letto, e vi dà ogni cosa che vi bisogna? Questo amore, che voi trovate nei vostri amici, che vi fa credere e sperare di quel Padre divino? Or credete pure a me, che lo so; dimandate, ed avrete; battete, e vi sarà aperto; cercate, e voi troverete. Se a noi fosse appartenuto il trovarci da noi ragioni e argomenti da pigliar fidanza di dover esser da Dio ascoltati; gli avremmo noi trovati più calzanti e forti di questi? sì che noi ne abbiamo una ineluttabile sicurtà. E generalmente nel santo Vangelo Gesù Cristo comanda strettamente il pregare, e farlo senza mai intermettere: e l'altra, ci obbliga la sua fede, che tutte le cose, che divotamente e perseverantemente avrem domandate, ci saranno concedute da Dio. Tutti gli argomenti di sopra toccati, i quali ne rendon certi, che Dio ha parlato, e dettoci la verità, tutti ne conducono a credere fermamente, che Dio, essendo fedele nelle promesse, non ci fallirà.

§. III. *Provvidenza di Dio.*

Questa certezza sì dolce, che Dio ci ascolti, e voglia compiere i desiderii delle nostre orazioni, conseguita all'altra verità della Provvidenza di Dio; cioè del governo giusto, saggio, e benefico, che egli tiene delle sue creature, e degli uomini soprattutto, loro provvedendo ogni cosa utile, o neces-

saria, per quella sua volontà benigna di far loro bene, e condurli al fine che ha loro posto. Gli Epicurei negavano questa provvidenza, ma ogni cosa commettevano al caso cieco, ed improvveduto; facendo, di questo stato ordinatissimo delle cose mondane, uno sfasciume, ed un misero guazzabuglio. Trista ed insensata filosofia! Gli altri ben credettero questa provvidenza di Dio; ma come, e sopra quali ragioni ne poteano poi viver sicuri? Certo non più, che sopra un natural sentimento della ragione, spesso cieca e fallibile scorta: là dove noi abbiamo uno venuto da Dio medesimo, e Dio egli stesso, che ce ne sta pagatore. O dolcissime verità! Udiamo il Figliuol di Dio Gesù Cristo. Voi, dice, o uomini, siete a Dio tanto a cuore; e tanto sottile e sollecita cura si dà egli di voi, che maggiore a gran pezza non ne avete voi di voi stessi. Numeraste voi mai i vostri capelli? Sapete voi, se mai alcuno, e quanti ve ne cadon di testa? nol credo. Ora Dio gli ha ben conti egli, e ne sa il numero appunto; ed uno solo non ve ne casca, che egli non voglia, o nol sappia. Vi basta? Questa v'è tal prova della cura che tiene de' fatti vostri, che senza ingiuria non potete più dubitarne: e per tanto io vi proibisco di angustiarvi con troppa pena sopra le vostre necessità, e circa il mangiare e il vestirvi; e vi comando di commettere le vostre necessità, e' bisogni, alla paterna provvidenza di questo Padre. Voi dite, che mangerem noi? che beremo? chi ci vestirà? Potrebbono parlare altramenti coloro, che hanno Dei di legno e di pietra? Iddio penserà alla vostra vita, ed a quanto vi bisogna per mantenerla. Non lo cre-

dete ? ponete mente. Gli uccelli del cielo hanno ben loro mangiare, e bere, e bel vestimento. Or qual è il loro provveditore? che certo essi nè seminano, nè mietono il grano, di che si vivono, nè ripongono in granai, nè filano, o si taglian le robe, di che sono vestiti. Così è: il mio Padre celeste si dà pena egli di provveder loro la vita, e coprirli sì gaiamente: e tuttavia che gran fatto sono gli uccelli? cosa di poco pregio generalmente: cotalchè le due passeri si vendono pure un quattrino; e nondimeno sono a Dio in cura per forma, che un solo non ne muore, nesciente lui, o non consenziente. Fate or la ragione, che cura non vorrà Dio darsi di voi; che certo mille tanti valete più, anche un solo di voi, di tutte le passeri, che furono e sono nel mondo. Questa sicurtà, che ne rende Cristo del provveder che fa Dio, e amministrare tanto accuratamente le cose nostre, è certo agli uomini assai dolce conforto. Io ragiono meco così: Se l' uomo pensa a Dio, e con lui ragguaglia sè stesso, trova tra sè e lui tanto svariata disuguaglianza, che egli per poco smarrisce, e abbandonasi. Tuttavia il suo stesso difetto, e il bisogno, che si sente di lui, lo sollecita di voler assicurarsi, se questo Essere così grande pensi di lui, e voglia sopperire alle sue necessità, ed egli ne possa prendere buona fiducia. Ma come saperlo? chi viene a dirglielo? chi disceso di cielo, a fargliene sicurtà? Fuor della Religione cattolica non s' è mai di ciò saputo novella; nè certo quegli Dei ne fecero agli uomini saper nulla, di comunione, che fosse fra essi uomini, e la Divinità: onde essi

dovettero, in tanto bisogno di Dio, di ciò vivere al buio: e solo per abbattimento, o indovinaglia, qualche cosa ne hanno presunto: che fu assai dolorosa ignoranza. Noi in contrario abbiam le cose assai conte e sicure; sappiamo, che tra 'l cielo e la terra, tra Dio e l' uomo, è vera comunione, come tra padre e figliuoli; e gli uomini essere sua famiglia. Noi abbiamo lettere e carta di mano di Dio, nella quale ci fa sapere del suo animo, e volontà verso di noi; anzi ci ha mandato esso Figliuol suo a testificarci personalmente, siccome ho detto, che noi gli siam cari, che egli tien cura di noi, e delle cose nostre: della qual sicurezza nulla può essere all'uomo di maggiore consolazione.

§. IV. *Dio rimunera i meriti nostri.*

Ma d'un'altra cosa importa all'uomo assaissimo di essere certificato intorno a questa medesima provvidenza; cioè, se Dio sguardi ai meriti, e alle operazioni degli uomini, o buone, o rie; e se la virtù voglia guiderdonare, e punire i peccati. Sente l'uomo in sè stesso una legge, o regola, che gli fa sapere quando egli bene adopera, ed altresì quando fa male, e peccato. Peccando egli ha un giudice dentro, che di presente il rimprovera, e lo rimorde; se opera virtuosamente, rallegrasi, e gli pare meritar premio. È egli cotesto un inganno? è una illusione originata da umano provvedimento o dalla educazione? certo la cosa par ragionevole, e giusta, e al buon ordine della società degli uomini necessaria; per raffrenare le ingiustizie, e le

vicendevoli ingiurie, e ad aiutare, e promuovere le virtù: senza di che ogni cosa dee andare a traverso e del mondo si farebbe un serraglio di fiere, che insieme si mangerebbono. E certo sembra mostruosa, ed orribile quella sentenza di Epicuro, che fa Dio cieco, e sordo, e insensibile, e freddo al bene ed al male degli uomini: *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira* (*). Ma tuttavia e' si vuole saperne il fermo, ed aver la cosa chiara e sicura. Questo è il vantaggio portatoci dalla vera Religione: noi abbiam la cosa ben diffinita, e certa la verità, e ci bisognerebbe trascrivere tutta per poco la sacra Bibbia, che ad ogni faccia promette a' buoni, e minaccia i cattivi: e ci è rappresentato Dio in atto di giudice, che vede e nota ogni fatto anzi ogni pensiero degli uomini, e gli pesa con bene aggiustate bilance; e giura di far a tutti ragione secondo il merito di ciascuno, e conforta i buoni a perseverare nel bene, mostrando loro il premio lor preparato, e malvagi atterrisce colla pena, che loro dinunzia. Ed è poco; nè sono sole parole. Ci sono contati esempii luculentissimi di queste giustizie dall' una parte, e dall' altra; che qui non sono a notare, per essere troppo note: onde basti il diluvio, che il mondo corrotto di colpe annegò tutto, e spense l' umana spezie; e solo il giusto Noè colla sua buona famiglia salvò e protesse nel comune esterminio di tutti gli uomini. Oltre a ciò; egli ci è anche notata la natura e la durata della pena, e del premio; l' una di fuoco, e di

(*) *Lucrezio I. C5. 11: 650.*

separazione dal sommo Bene, l'altro di godimento beato nella fruizione di questo bene medesimo, che compierà i desiderii tutti della ragionevole creatura: ed eterni ambedue: e tutto questo da Dio medesimo testificato. Così a tutti è provveduto, per ritrarli dal male e dal vizio, e provarli a virtù: che gli animi ben ordinati e gentili, alla veduta del premio lor riserbato, si sentono animare, e crescer la forza a seguitare la virtù; i vili poi, ed animaleschi, almen dalla paura di que' mali e tormenti orribili sono infrenati, e ritenuti, che non si lascino sfrenare alle maggiori dissolutezze: e così di quà cominciando, possono a mano essere ricondotti all' amore del bene.

§. V. *Ordine della provvidenza ne' mali della vita presente.*

Se non che, in questa parte della provvidenza di Dio, gran tentazione è data all'uomo dabbene, in ciò, che egli nella vita presente vede le cose ire a rovescio: che i cattivi sono il più prosperati, ed i buoni travagliati ed oppressi: or dov'è questa giustizia di Dio? dove il giusto compartimento, secondo i meriti, delle pene e dei premii? Da questo errore e scandalo ci franca e libera la Religione: e senza questa, non è regola, nè filo, che ci cavi da questo orribile labirinto. Cicerone, circonvenuto ed oppresso dalla potenza di Clodio, avea dovuto fuggir di patria, perdutone tutti i suoi beni, e la famiglia diserta. Scrive del suo esiglio alla moglie Terenzia, compiangendo la sua disgrazia, e quella

di lei, e de' figliuoli, con parole di lagrimevol pietà. Sostentati, le dice, o mia Terenzia, come tu puoi. Consoliamoci di questo, che la presente dissavventura non ce l'abbiam meritata: *Honestissime viximus : non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit : peccatum est nullum.* Non resta dunque altro, che sostenerci colla coscienza della nostra virtù; quando *nec Dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego servivi semper, nobis gratiam retulerunt.* Questo importa un dire: Sostegnamoci colla nostra innocenza; da che provvidenza non v'è, da che gli Dei non ebbero alcun riguardo alla nostra virtù, che meritava altro da loro; anzi la nostra disgrazia è stato l'esser noi virtuosi. Gli Dei adunque ci rendettero questo bel cambio dell' averli noi sempre lealmente onorati. Or questo è esser empio, e non credere nessun Dio; da che il negare la Divinità, e 'l riputarla ingiusta, ingrata, crudele, è una cosa medesima. Ma che altro ne potea pensare e dir Cicerone? Egli intendea, troppo esser giusto e convenevole, che alla virtù ed al vizio fosse renduto merito corrispondente; e se alcuno ciò doveva fare, il dovevano sopra tutto gli Dei. Or egli, e la sua Terenzia, di niente (a suo detto) aveano peccato; nessun rimorso; stati sempre soggetti e obbedienti agli Dei; e con tanta ragione di essere da lor favoriti, si sentono abbandonati all' altrui violenza, perduto tutto, patria, sostanze, moglie, figliuoli; ed in contrario, Clodio padrone; Clodio incestuoso, omicida, sanguinario, protetto, fortunato, opprimere gli innocenti, e portar alta la te-

sta; senza aver dagli Dei, non che un fulmine, ma nè uno schiaffo. Or questa è provvidenza? questo esserci Dei? Dimando, come Cicerone dovesse poter pensare altrimenti; non sapendo nulla da' suoi Dei di qualche segreta ragione, che potesse giustificare questo loro governo. Certo nelle sue lettere ad Attico, a Quinto fratello, ed a Terenzia, egli si mostra uom vinto ed oppresso da' proprii mali, e da una sì fiera malinconia, che non trovava cosa che il ricreasse, nè per dolcezza di ben presente, nè per isperanza di cosa avvenire; un uomo in somma, quale lo dipinge egli medesimo nel capo 12. del libro primo *de Finibus*. Egli era ben consapevole a sè medesimo di molte belle opere, e salutari alla patria, da lui fatte in sua vita, eziandio mettendosi per lei a risico (delle quali lodi egli nelle sue opere non è punto avaro a sè stesso). Or come egli non pensò mai del premio, che dovesse essergliene retribuito? che certo grandissimo alleviamento gli sarebbe stato del suo dolore. Delle tante ragioni, che egli trovò, studiandovisi, per confortar sè medesimo, questa non usò mai (ed era la principale); di rappresentarsi la reqnie, e il riposo, che dopo tanti travagli gli sarebbe renduto. Il perchè al tutto è da dire, che quegli Elisii, e sedi beate, che leggiam ne' Poeti, egli o le sapesse schiette favole, ovvero che non ci avesse punto di fede; e non trovando questo dogma sostenuto e fondato sopra ragioni ed autorità così salde, che egli dovesse averlo per cosa sicura, e però consolarsene. Egli era dunque uom disperato d'ogni bene; non vedea ragion da nulla sperare, nè in

cielo, nè in terra: e come tale, mostra egli medesimo di esser più volte stato tentato di darsi la morte; il qual rimedio de' mali (quando essi ci rendono la morte miglior della vita) par quasi ragionevole; e gli uomini senza Religione l' approvano, e il consigliano altrui, e l' usarono troppo spesso: anzi l' usò Catone, il più savio e virtuoso uomo della sua età, e forse del mondo. Nel che Cicerone provò per opera il nulla della sua filosofia; che certo egli non mostrò in sè medesimo, il vero saggio esser sempre beato. [illegible]ziandio nel dolore, e nella miseria. In contra [illegible] il fedele, che da Dio medesimo fu chiarito dell' [illegible]dine da lui posto alle cose della vita presente, ha di che confortarsi e sostenersi nei mali pazientemente. La Religione cristiana ha posto in chiaro ogni cosa. Tutte le sante Scritture, e Gesù Cristo singolarmente, son tutte a far disamorar l'uomo de' beni della vita presente, mostrandoglieli o pochi, o vani, o non cosa da lui, e da poterlo render felice. Gli mostrano, dopo questi quattro giorni di ben durata pazienza, un premio eterno appresso la morte; una vita immortale gloriosa, ed eternamente beata; verso la quale ogni maggior cumulo di mali e dolori è un nulla: però il cambio essere vantaggiosissimo. Gli assicurano, la pazienza umile e quieta essere un capitale, messo nelle mani di Dio ad usura di cento per uno; ed ogni dramma di patimento fruttargli un merito smisurato di gloria. Gli sono mostrati esempii eccellentissimi d'uomini, e donne di ogni fatta, che passarono questa vita in dolori, e guai, e persecuzioni, e tribolazioni acerbissime;

ed ora sono beati, e trovarono vere le divine promesse; con un vantaggio di premio, che essi medesimi non avrebbono mai, non che aspettato, ma nè immaginato. E perocchè al patire (massime se lungo ed acerbo) malagevolmente l'uomo s'acconcia, eziandio assicurato del gaudio e del premio che gli deve conseguitare; per crescere al fedele animo, e forza, gli andò innanzi coll'esempio suo il Figliuolo di Dio, prendendo egli medesimo que'patimenti, e troppo maggiori, a'quali pazientemente portare il conforta. Cristo innocentissimo, dopo fatto bene a tutti, ed amatigli teneramente, senza mai aver mai di nulla nessuno, contraddetto, calunniato, tribolato, peggio che fosse mai alcun ribaldo del mondo, e finalmente colla più fellonesca ingiustizia cacciato in croce, e fatto morire. È nulla il dire, Cristo essere stato santissimo: egli era Dio, è suo Figliuolo: e il Padre suo avea protestato di amarlo come vera delizia del suo cuore: e potendo salvarlo, il lasciò così maltrattare, ed uccidere. Ma egli medesimo, Gesù Cristo, potea bene salvar sè medesimo con un cenno: nessuno potea fargli violenza. Siccome egli patì e morì perchè volle: e certo non potea voler altro, che cosa santa, giusta, e perfetta. Dunque cotesto ordine da Dio posto, e proposto all'uomo, di venire per dolori, e patimenti, alla gloria, è un ordine divinissimo; e la gloria dev'essere tal bene, sì grande, e trascendente ogni umana immaginazione, che la passione e morte di Gesù non fu male spesa, per meritarsi quel guiderdone. E la detta gloria era sua proprietà: ma volle acquistarla a stretta ragione

di merito: e questa gloria è quella medesima, che è promessa agli uomini per i brevi patimenti di questa vita. E per torre ogni dubbio alla piena credenza di un premio sì esuberante, la fede c' insegna; le buone opere del fedele, incorporato con Cristo per grazia, ricevere da' meriti di lui tal valore, che si ragguaglia alla grandezza di quella corona, la quale però è da lui per ragion di merito conquistata. Anzi s. Tommaso insegnò; queste opere dell'uomo giustificato meritar la gloria per vera condegnità: e lo prova con le parole di s. Paolo che la chiama corona di giustizia, cioè giustamente dovuta. Anche la adozione donataci in Cristo, in figliuoli di Dio, ci dà nuovo diritto alla gloria medesima, come eredità, alla quale il figliuolo ha diritta ragione. *Si filii, et haeredes*. E finalmente questa splendidissima eredità, non già donata, ma ci fu comperata co'suoi patimenti dal primogenito nostro fratel, Gesù Cristo: ond'ella è fino ad or cosa nostra, per diritto di compera, e di conquista, che in lui ce n'è dato. Cotesto altissimo ordine di cose la Religione l'ha proposto, e ricalcato in mente all'uomo infinite volte nelle Scritture, nel Vangelo, nelle Lettere degli Apostoli. Raccolgo il sunto della cosa nelle parole da Cristo dette agli Apostoli: » Io non vi lusingo, nè prometto delizie: anzi pene ed acerbità. Il mondo sarà in festa; e voi in dolore; ma la cosa volterà faccia. Vedete la donna, che è in partorire: ella guaisce, e grida per le torsioni delle sue viscere. Partorito che ella ha, non si ricorda pure delle angustie patite; veggendo aver messo al mondo un uomo. Così voi, state forti; che

verrà, dopo il patire, il godere: *et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* » Fosse adunque un uomo nel termine che fu Cicerone: avea bene egli di che consolarsi, e portar lievemente la sua disgrazia. Uno sguardo al Cielo, un applicare della mente alla parola ferma di Dio, ed alle promesse sue, e più a Gesù Cristo potrebbe non pur temperare il suo rammarico, ma e fargli anche amare i medesimi patimenti. E non ho io bisogno di fingere casi immaginarii: che noi Cristiani abbiamo a milioni gli esempii d'uomini, e donne, e fanciulli, e vecchi, e giovanetti, e spose, che mostrano vero e reale questo conforto della fede ne' mali; che in casi dolorosissimi, acerbità intollerabili, prigionie, dirubamenti, confiscazioni di beni, torture, dolori di corpo e d'animo, maggiori d'ogni umana virtù, si ressero e durarono forti ed immobili per anni lunghissimi, con animo tranquillo e sereno, senza querele; non che eglino pensassero mai di finir da sè medesimi quella vita sì dolorosa. Ho l'esempio recente di due donne, morte con fama di gran virtù pochi anni fa, delle quali l'una 36 anni, l'altra 30 si sostennero inchiodate in un letto con malattie piene di assai grave tormento: delle quali l'una nè star coricata del corpo, nè mutarsi in lato non potè mai. E Cicerone in un termine di tanto minor dolore si disperava, e fu per darsi la morte: e in fatti se la diede Catone, e Pomponio Attico, specchi al lor tempo, d'ogni virtù. Il fedele adunque in simili casi non riceve punto di scandalo, non si smarrisce, nè punto vacilla; trova le cose come se le aspettava, e gli

erano state proposte, e predette; ogni cosa vede bene ordinata; Dio fedele; non dubita, non teme; sì aspetta, ed è certo di non essere da Dio ingannato.

§.VI. *Aiuto della grazia celeste.*

Se non che, io non ho detto il donde principalmente proceda questa tranquilla pazienza ne' mali. Non pure ella viene dalla fede, sì come ho detto: ma troppo più dalla forza interior della grazia, che ravvalora la natural debolezza, infondendo nell'uomo una soprannaturale virtù. Ora è qui da vedere, come le dottrine della Religion nostra, venendo dallo stesso fonte della verità eterna, Dio, si abbracciano insieme, si sostengono, e legano l'una l'altra. Dio rivelò all'uomo (quello, che non sapea), lui nulla poter fare di vero bene, nè eziandio un santo pensiero, e vie meno osservare tutta la legge. Tuttavia non lo franca per questo dal debito di osservarla. Il che importa, che Dio in fatti comanda all'uomo cose a lui impossibili. Ma Dio non è ingiusto. Quello, che tu non puoi avere da te; a me lo dimanda con umile instanza, e l'avrai: ecco il precetto della Orazione. Se dunque Dio è fedele, ed ha promesso (come ha) d'esaudire le nostre orazioni; riman dimostrato, e fermo, che egli dee dare all'uomo quello che egli non ha, d'osservare la legge, ed operare virtuosamente: e l'uomo dee viver sicuro dell'aiuto celeste. Per questo modo l'uomo è fermato nell'umiltà; esercitato a pregare, ed allo sperare nel fonte di ogni bene; gli sono salvi i meriti delle buone opere, che sono veramente

sue; ha per la grazia santificante una vera ragione agli ajuti soprannaturali; ed a Dio rimane inviolata la ragione della gloria, essenziale al suo essere di prima causa; ed in solo lui termina tutto l'onore delle buone opere, e della salute dell'uomo. E che questo aiuto doni Dio largamente per opera alle sue creature, è dimostrato ineluttabilmente per le grandi cose, e maravigliose, che operano i Santi: alle quali era ben necessaria una forza smisurata, ed eglino non l'aveano: il perchè dovette essere infusa loro da Dio: quando in fatti fecero di tali cose, alle quali non bastavano, di lunga mano, le loro forze.

§. VII. *Passioni ribellate, sono riordinate dalla grazia.*

Questo bisogno della grazia celeste, non solo procede dalla natural debolezza della creatura, che venendo dal nulla, nulla ha di suo: e dalla virtù della causa creatrice· ma troppo più dalla corruzione sopravvenuta alla ragionevol creatura; per la qual cadde eziandio dall'orignario stato dell'esser suo, e rimase piagata nell'intelletto e nella volontà; che contrasse una via maggior debolezza al bene, ed una mirabil pendenza al male: e ciò sono le passioni alla ragion ribellate. Ora il conoscere e confessare questa sua infermità, e 'l desiderare di esser guarito, è all'uomo un principio ed un avviamento alla guarigione: ma che? nè anche questo, o certo la cagion prima di questo guasto non può egli conoscere senza la Religione. Parea, che dovesse bastare all'uomo il por mente a sè stesso;

e si dovrebbe conoscer malato. Egli si sente in sè medesimo la giustizia e la bellezza della virtù, e del viver secondo ragione: approva la legge, che si trova scritta nell'anima per giusta e santa: peccando, rimorde di presente sè stesso, e condannasi: bene operando, se ne loda e compiace: ma poi nell' opera non ha vigore, anzi elegge spesso per migliore quel medesimo che condannò: gli piace la virtù, e la rigetta: odia la colpa, e la ama: vuole, e non vuole: egli è grande e magnanimo, è spesso pusillanime e vile: teme, ed osa a sproposito. Basti quel giovane Fedria, in Terenzio, ingannato dalla sua amica: *O indignum facinus! nunc ego et illam scelestam esse, et me miserum sentio. Et taedet, et amore ardeo; et prudens, sciens, vivus, vidensque pero; nec quid agam, scio.* Cicerone sentì anch' egli questo trasordine: e con altri filosofi conobbe, l'uomo essere a peggior partito degli altri animali; e diede della matrigna alla natura dell' uomo. Ma come questo? donde questo rovescio? qual fu l'origine di sì misera malattia? indovinando alla cieca, tutti diedero in isformati spropositi: che chi avrebbe potuto (se Dio medesimo non rivalesse) accertare nella vera cagione? Se non era Mosè, che ci contasse l'origine dell' uomo, e il peccato del primo padre della spezie umana; e se Gesù Cristo e gli Apostoli non ci avesser chiarito, quel peccato dal primo ceppo essersi propaginato nei rami, e in Adamo aver peccato tutti gli uomini: e per lui guasto l'ordine della originale giustizia, e sopravvenuta la ribellione degli appetiti; ed essere stata pena assai

appropriata della disobbedienza dell' uomo a Dio, che le passioni, nate serve, scuotessero il giogo della ragion natural loro padrona: chi avrebbe potuto mai indovinarla? Per la qual cosa non pur goffo, e falso, ed empio fu il pensiero del Voltaire, ma e crudele, ed un vero scherno della umana miseria, a dire come egli fece, nell'uomo nulla essere avvenuto di male; lui esser sanissimo, e qual debba essere: e certo al Voltaire doveva bastare conoscere sè medesimo, al doversi chiarire, l' uomo non esser più qual dovrebbe. Or è da cercar del rimedio. Questa debolezza può esser sanata? questo disordine riceve egli più il debito rassettamento? ov' è egli alcuna via, da rimettere la ragione nella perduta sua signoria sopra le passioni a lei ribellate? e posson costoro esser ricondotte a dovere? Ecco altro punto impossibile a conoscere, senza rivelazione: ed ecco rimedio di tanto male, che fuor della Religione di Gesù Cristo non v'è. Questa ne fa sapere, Cristo essere il secondo Adamo, principio di una seconda generazione a vita, come la prima fu a morte. Essendosi il Figliuolo di Dio per l' incarnazion sua fatto uomo, senza restare di esser Dio; egli così Dio, ed uomo rigenera nel Battesimo, per la divina virtù del suo spirito, nuovi figliuoli di Dio, che rinascono veramente di lui ad una vita divina: cioè quei miseri figliuoli di Adamo, nati di lui peccatori, figliuoli d' ira, e rei dell'inferno, sono per questa operazione divina lavati del reato della colpa contratta dal primo padre, che è lor cancellata: e così per opera dello Spirito Santo infuso in loro son riamicati con Dio, acquistano un nuovo stato

di vita celeste e sopra natura, che egli nobilita sostanzialmente di qualità e forma divina, che li rende per adozione figliuoli di Dio in Gesù Cristo Figliuol naturale. Non rimane per tuttociò spenta la concupiscenza, nè la ribellion delle passioni sedata, e l'uomo del tutto riordinato. Dio gliele lascia così ribellate, per esercizio operoso di pazienza, e dell'altre virtù: ma per la grazia del medesimo Gesù Cristo nell'uomo spirata per li Sagramenti, egli è ravvalorato di tanta forza, raccendendo in lui la divina carità, che egli si sente poter domare l'orgoglio degli appetiti, e travagliandosi, dalla grazia aiutato, li tiene alla ragione soggetti, e alla legge di Dio. Tutte le quali cose opera la divina carità, facendo amare la legge di Dio, e voler la virtù; il qual volere essa infonde efficacemente nell'uomo giustificato: ed è quello che fu promesso da Dio in Geremia (XXXI. 33.): *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam.* Cristo riconfermò questa promessa; cioè che avrebbe mandato lo Spirito Santo, e convertito il mondo. Venne lo Spirito Santo, e il mondo credette, e cominciò popolarsi di Santi. Ma è poco, che lo Spirito Santo faccia voler la virtù: egli la fa amare, fa all'uomo trovar diletto nell'operarla: sicchè non fu mai nessuno tanto perduto nell'amore delle passioni, e del vizio, che non paia freddo e gelato, verso l'ardor cocentissimo, che i Santi provavano, e il piacere, e il godimento sopra ogni immaginar nostro, del virtuosamente vivere ed operare: tanto che per la forza di questo amor dilettevole della virtù, amavano eziandio i pa-

timenti, che vedevano dover loro agevolare la via ad essa virtù. Questa è la grande opera della Redenzione degli uomini, e l'altissimo benefizo della divina misericordia. Tocco qui solamente di passo l'altissima dignità, alla quale fu per Gesù Cristo levata nella sua incarnazione la umana natura; nobilitata, fino ad imparentarsi, ed essere carne e sangue con la medesima Divinità; perchè per l'incarnarsi del Verbo, come egli si fece uom veramente, così l'uomo diventò Dio nell' adorabil persona di Gesù Cristo: e per lo suddetto rinascimento, che fanno gli uomini nel Battesimo, ricevendo lo Spirito Santo, Spirito di adozione, ne tornano così figliuoli di Dio: la qual adozione sente altresì della figliazion naturale, perchè per essa riceve l'uomo una viva partecipazione della natura di Dio, e però un essere, ed una vita divina comunicatagli dal seme di Dio, ond' è ingenerato; il che distingue e vantaggia dagli adottivi i naturali figliuoli: e per questo nuovo essere, e stato, le opere dell' uomo giustificato acquistano (come dissi di sopra) forma d' infinito merito, e viva ragione di vita eterna; alla conoscenza delle quali prerogative non sarebbe l' uomo, senza la Religione, pervenuto giammai; ed è sopra la certissima verità di Dio che ha parlato. Ma queste cose vorrebbono troppo più sottile e profondo trattato, che non è del tempo e luogo presente. Se non che, il benefizio della Religione non dimora già nel farci sapere, senza più, sì alti privilegi dell' uomo; sì principalmente nell' acquisto da lui fatto di questi beni così eccellenti, che da nessun altro, che dal vero Dio, non

gli poteano venire. E per non uscire del punto proposto, del signoreggiar le passioni; questa virtù, e questo vigore da vincer que' mostri, non è mai stato, senza la vera Religione, nel mondo; ed essa sola ve lo portò. Le sole vite de' Santi raccolte da' Bollandisti sono la prova ed il più luculento panegirico della virtù infinita della grazia di Gesù Cristo, in render l' uomo maggiore di sè medesimo, e quasi trasnaturarlo. Quella tirannia di questi appetiti fu domata e tenuta a freno della ragione da milioni di uomini, e donne d' ogni età, stato, e ne' cimenti più spaventevoli. Parea in loro diradicata l' ira, la libidine, la superbia: così in loro tutto era ordinato, tranquillo, pieno di gravità, pazienza, rettitudine; ma sono da leggere quelle vite, e stordire. Or dimando: contrappongano gl'increduli altrettanto di virtù negli eroi loro, ed alunni della ragione. Sarem contenti di un dieci per ogni cento de' nostri. Sarem più larghi: ci mostrino un cinque; il vantaggio della Religion nostra sopra di loro sarebbe tuttavia riboccante. Ma vaglia la verità, e viva Dio! ci presentino un solo uomo de' primi e più virtuosi, contro l' ultimo de' nostri santi: non dimando un casto, come s. Luigi Gonzaga; un povero per elezione, come s. Francesco d' Assisi; un amante de' suoi simili, come un s. Francesco Saverio. Ma che? un uom veramente santo, cioè padrone de' suoi appetiti, e vincitore di sè medesimo, come il meno eccellente de' nostri, non l' hanno. Qual paragone è da fare di un Traiano, di un Pomponio Attico, di un Cicerone, d' un Marco Aurelio, di un Tito

co' nostri eroi? Sieno essi i giudici di questo ragguaglio, se possono essere leali, e tener buona fede; se, massimamente in opera di passioni mal governate, non fu la vita di que' loro campioni maculata di sconcie vergogne, da arrossire in loro servigio. D'altra parte, scoprirò in queste vergogne? conterò la general corruzione de' costumi prima della Religione di Gesù Cristo? gli stupri, gli adulterii, gl' incesti? le quali turpitudini, e 'l gittar la onestà pubblicamente ne' lupanari, era parte della lor Religione, e servigio renduto a' lor numi? Ma che maraviglia? avendo essi i lor numi adulteri e bagascioni? Dirò io le crudeltà inaudite le ferocie, i tradimenti, le scannatrici usure? gli accoltellanti, gli spettacoli, i giuochi nefandi de' lor teatri? Io non m' intendo bruttare, avvolgendomi nel puzzolente fastidio delle brutte nefandezze di questi Imperadori romani, di un Nerone; di Adriano col suo mignone Antinoo; di una Faustina; di Giulia figlia, e vera infamia di Augusto; finalmente di Tiberio bestia; delle cui infamie Tacito inorridito, non le osa contar per minuto, ma le accenna con parole coperte senza più, ritenuto dalla naturale onestà. Or tutte queste scelleraggini, gl' increduli, nemici della santa e pura Religione di Gesù Cristo, le sanno, e non le hanno mai potute negare: e tuttavia queste ribalderie non erano loro vietate da alcuno de' loro Dei, nè con alcuna pena ne erano ritenuti; anzi confortatine piuttosto dall' esempio di que' medesimi, che adoravano: cotalchè i delitti erano diventati cosa onorevole, fui per dire divina, a tanto disordina-

mento di ragione erano gli uomini divenuti; da' quali mali sì orribili ci liberò la Religione santissima di Gesù Cristo.

§. VIII. *Sommo bene e sommo male dell' uomo.*

Le cose dette mi aprono la via ad un altra ricerca assai importante; circa il sommo bene dell' uomo; cioè quella cosa, nella qual dimora la sua ultima perfezione, e per cui gli è dato di bene e beatamente vivere: cioè di pervenire alla felicità, che naturalmente desidera: che è punto principalissimo; intorno al quale, lungamente, senza profitto si affaticarono gl' ingegni de' primi ricercatori della sapienza; e noi, la mercè della Religion nostra, l' abbiamo certo, e chiarito. Cinque libri compose già Cicerone *de finibus bonorum et malorum*, ne' quali si adopera di fermare la vera natura del sommo bene dell' uomo; cioè di quella cosa, che lo perfeziona, e rende beato, eziandio nel dolore, e nella miseria. Ora egli nulla ci dà di fermo: che refutando la dottrina di Epicuro, e degli Stoici, e mantenendo quella dei Peripatetici, non fa però la cosa certa, nè definita, che non potea. Imperocchè come avrebbe egli potuto indovinare, l' uomo esser creato ad un fine sopra la sua natura? e questo essere il suo sommo bene, e la felicità a lui appropriata? La ragione non aveva alî da ciò; e la sola Religion vera potea far all' uomo sapere e credere questo suo sì alto destino. Brevemente: essendo l' uomo intelletto, e volontà,

ben potea forse la ragione arrivar ad intendere, che il perfezionamento di queste due doti dovea essere il suo sommo bene: ma come pensare, che la verità essenziale, che è Dio, e la sua essenziale bontà, che è lui medesimo, dovessero per conoscimento chiaro, e per libero amore, perfezionando l' uomo, beatificarlo? cioè, che Dio dovesse essere il fine dell' uomo? Noi lo sappiamo, perchè il *Figliuolo, che è nel seno del Padre, cel disvelò.* Ben potea l' uomo sapere, che il bene da lui così cerco, a poterlo felicitare, dovea essere proporzionato al suo essere, cioè fatto per lui, e rispondente a' suoi desiderii; ma veggendo molti beni lui nel mondo, e sentendosi ad essi tirato dal desiderio, come poteva egli accertar nella scelta di essi beni? e il fallare in ciò portava troppo pericolo. Al tutto era bisogno della Religione, che gli determinasse infra molti qual era quel sommo bene, al quale egli era fatto. La Religion dovea dirgli, ed assicurarlo, che que' suoi desiderii tanto focosi, ma vaghi ed incerti, dimandavano (lui non sapendolo) Dio; che Dio solo era il suo bene, del quale solamente sarebbe potuto essere felice: e però qua si volgesse, qua aspirasse, argomentandosi di conseguirlo: e (che è più) potea sola mostrargliene i mezzi, e la via. Ma c' è altro; che la perfezione compiuta dell' uomo, non nella presente, ma dee avere la sua intera forma nella vita futura, per comprensione della stessa natura di Dio. Ecco: la verità, conosciuta non più che per fede, perfeziona la ragione dell' uomo nel tempo presente; e così l' amore di Dio; per la quale gli affetti umani

sono ordinati al vero bene infinito, e sanata, e perfezionata la volontà: il che produce, od importa tutte le virtù formate e piene nell' uomo. Similmente l' intelletto riceve la sua perfezione dalla verità certa, che gli è rivelata (che è il suo oggetto), benchè la cognizione non sia perfetta. Questa perfezione gli è riservata nella visione aperta di Dio, che sarà nella vita futura, quando l' intelletto conoscerà l' essenza di Dio, fonte ed esemplare d' ogni vero, comprensivamente: nel che dimora la specifica beatitudine della ragionevole creatura: e la volontà sarà inebriata della fruizione piena del sommo bene dell' uomo conosciuto. Sicchè il sommo bene dell' uomo è esso Dio sommo bene. A tale altezza di fine, e di perfezione, siam destinati. Ma perchè altresì il corpo è cosa dell' uomo, cui dee aver cara, e però volerne la perfezione; pertanto (troppo meglio che non dice Cicerone) eziandio questo sarà perfezionato, non pur secondo, ma sopra la sua natura; acquistando non solo uno stato fermo di sanità fiorente e perfetta, ma qualità nobilissime d' immortalità, impassibilità, leggerezza, agilità, per le quali (secondo s. Paolo) egli sarà levato ad uno stato di corpo quasi spirituale: le quali tutte cose da' maestri in divinità furono sottilmente trattate; ed a noi basta toccarle. Ma per farci sapere la somma della gloria e felicità del corpo nostro, ce ne è data la forma esemplare in quello di Gesù Cristo glorioso; alla cui somiglianza il nostro sarà riformato; il che importa un cumulo di gloria conveniente al corpo di una persona divina (e ciò passa ogni imaginazione), ed una gloria

simile a quella, che fu renduta dal Padre al corpo di quel suo Figliuolo in merito di quella obbedienza, onde morì sulla croce. Di questa ragione, che i corpi nostri acquistarono per Gesù Cristo, egli ce ne diede la sicurtà, e l' arra, portando il suo corpo glorificato fin sopra le stelle, e ponendolo a sedere allato nella gloria del Padre suo; entrando a prenderne la possessione, non pure per sè, ma ed in nome e persona della umana natura, da lui associata agli onori divini. Questa è la somma degl' incomprensibili beni, che la Religionè rileva all' uomo, gli fa aspettare, e gliene dà vera ragione.

§. IX. *Iddio rimette i peccati, e mezzi da ciò.*

Ma fra le cose, che più all' uomo dee importare di accertatamente sapere, si è questa la massima, se, peccando egli (e chi non pecca?), debba sperare il perdono da Dio, il quale sa di offendere con la colpa: e se alcun modo, e via abbia Dio posta alla riconciliazione del peccatore. Ora la ragione, che mostra agli uomini, quando essi peccano, di meritar supplizio, ha loro altresì dimostrato il bisogno di essere riconciliati colla Divinità; la qual sentivano dover essere mantenitore della natural legge, e vendicator delle colpe; il perchè noi troviamo nella più antica gentilità preghiere, confession della colpa, sacrificii, espiazioni per li peccati. Ma come sapeano di certo, che Dio per la penitenza si dovesse placare? nulla intorno a ciò aveano rivelato gli Dei: ed era troppo amara incertezza, e grave pericolo il non poterne prendere

sicurezza. A noi la nostra Religione ha chiarito la cosa, e sappiamo in ciò l' animo del nostro Dio, per mille aperte testimonianze di bocca di lui « Convertitevi a me, dice egli, pentitevi del mal fatto; ed io mi volgerò a voi, e riceverovvi a mercè. I peccati vostri gitterò nel fondo del mare. Fossero anche così in voi incarnati, come il chermisi, e la grana alle robe, che ne sono tinte; saran cancellati, e voi ne tornerete imbiancati, come vello di lana bianchissima. » La parabola poi del figliuolo scialacquatore è il testimonio più luculento, che Dio potesse dare agli uomini, della sua misericordia nel perdonare; e ci è dato per bocca del suo Figliuolo: quando ben ci mancassero tutte le altre sicurtà, che senza numero ci sono porte nelle Scritture, questa sola ci dovrebbe senza fine tener consolati. Circa i mezzi di questa riconciliazione con Dio, i Gentili erano affatto al bujo; e quelli che si trovaron da sè, son tutte cose vane, e sciocche, e parte eziandio male ed empie, lavande, lustrazioni, riti, e cerimonie ridicole, sacrifizii. « Come sapete voi (diceva Arnobio ai Gentili), o sperate, che ammazzando voi un porco, Giove da voi offeso debba deporre suoi fulmini? o che bruciandogli sull' altare un pollo, egli debba placarsi, e dimenticare le ingiurie? Vendono dunque gli Dei vostri le loro ire? O fanno mercato de' loro perdoni? » Ma e que' Gentili medesimi, che usavano questi ingegni da placar Giove (sono da leggere Ovidio, Plauto, ed altri di loro), ne ridevano seco medesimi. Ho detto, che elle erano altresì cose rie ed empie. Toccherò senza più i giuochi del tea-

tro o scenici, , comandati dagli Dei medesimi, in espiazion delle colpe, a fine di placare gli Dei adirati. Quivi erano rappresentate le più sozze cose e più turpi: e (che è peggio) gli stupri e le laidezze degli Dei medesimi; e ciò con parole, ed atti sconcissimi di pubblica disonestà: cotalchè il teatro tornava in un vero bordello, veggenti uomini, e donne, mogli, mariti, figliuoli, e giovanette; onde vi erano informati alla scostumatezza: cotalchè fu bisogno far leggi, ed ordini, che da'teatri allontanavano la gioventù, e ben disse loro s. Agostino: « Ponete ben mente; (se però l' imbriacamento delle libidini nulla vi lasciò di ragione). Gli Dei per essere da voi condotti a far cessare la pestilenza, ordinarono in luogo di purgamento i giuochi del teatro: quando per cessare dagli animi la pestilenza ivi provocata della lussuria il Pontefice Publio Nasica facea leggi di non fabbricare teatri. In essi giuochi scenici voi udite contro essi Dei tali parole scagliate, e rappresentate turpitudini così sconcie, che se una onesta matrona, essendo presente, non turasse le orecchie, non bassasse gli occhi, e il volto non rivoltasse per lo rossore, e non uscisse di là, darebbe sospetto di donna impudica; ed in servigio di lei, arrossirebbono i figliuoli ed il marito: or cotesti sono gl'ingegni, ed i mezzi da cessare i flagelli del Cielo, e la Divinità rivolgere al perdon dei peccati? (*)» Quando il popolo dava mano a tali nefandezze, nelle quali vedea rappresentare le ribalderie e laidezze

---

(*) *S. Agost. de Civit. Dei L. 1. c. 32. e 11. 5.*

dei loro Dei, pensando, che essi Dei le aveano ordinate in purgazion de' peccati; potea non gelare, e fremar dentro, sentendo la sua ragione, che lo accusava di turparsi in nuovi misfatti, anzi che purgare gli antichi? e così non dovea egli di sè medesimo reputar peggiore i suoi Dei? e certo difendere col loro esempio le proprie dissolutezze? È noto quello, che Terenzio (Eun. A. 3. sc. 5.) fa dire a quello scapestrato di Cherea, che vuol mantenere il suo stupro con l' esempio di quello di Giove con Danae; e come rincalza egli, e stringe suo argomento. Mi vergogno di porre il paragone di queste con le espiazioni cristiane. Noi sì, noi sì abbiam sacrifizio, che purga veramente i peccati; sacrifizio santissimo, e vittima immacolata: io vo' dire Gesù Cristo, messo in croce per li peccati di tutto il mondo; sacrifizio rinnovellato ogni dì sugli altari. In esso, a Dio irritato per le colpe degli uomini sono rappresentati i meriti infiniti di quella morte, ed il prezzo di quel sangue divino, sparso in purgamento di tutte le colpe del mondo; il quale con la fede, e cordial penitenza ciascun fedele applica a sè medesimo, ed a Dio rende per le sue colpe adeguata soddisfazione. Nel Sacramento poi della Penitenza, a questo fine istituito da Cristo, con un vero giudizio, è fatta all' uomo di tutte sue colpe una verissima assoluzione. Questo è l' Agnello, che toglie i peccati dell' universo, e i peccatori riconcilia con Dio. Così, sopra l' autorità di Dio medesimo, e della Chiesa, crede, e tiene per fermo ogni fedele la remission de' peccati; e ne' suoi timori si racconsola. Raccogliendo

le cose fin qui ragionate; qual consolazione è data all' uomo nei mali di questa vita dal sapere, che quell' Essere sommo, infinito, tiene conto di lui, lo ama, ed ha caro come figliuolo; e che tra lui e gli uomini è una comunione e congiunzione così stretta, non pur di affetto, ma eziandio di natura! che eziandio ne' peccati Dio nol lascia mai disperare di sua misericordia, anzi ha in cielo Gesù Cristo per avvocato potentissimo, che perora per lui, e gli placa la divina giustizia! e che quaggiù egli ha pronto il sacrifizio del sangue di questo suo Mediatore, da offerire a Dio ogni giorno in espiazione d' ogni sua colpa! che questo Dio è suo Padre; e che egli medesimo gli ha comandato di sperare in lui, ed obbligatagli la sua fede di esaudire le sue orazioni! Chi mai avrebbe potuto prendere sicurtà di tali cose, tanto sopra la sufficienza ed il merito dell' uomo, se Dio medesimo non gliele rivelava?

Fin qui basti aver detto de' beni che la Religione cattolica portò all' uomo, con averlo chiarito del vero circa punti importantissimi del suo maggior bene, risguardanti la sua eterna salute; de' quali beni nè troppo nè poco parmi aver detto. Resta ora a vedere di altri beni, che essa porta alla società degli uomini, quanto ai varii vicendevoli uffizi della sua vita: nel che essa altamente la favorisce, e produce, ed aiuta la sua possibile felicità.

PARTE SECONDA

§. I. *Amor fratellevole necessario.*

La Religione ne toglie gl' impedimenti.

A dover formare una società d'uomini ben ordinata, tranquilla, in sicurezza, ed in pace, tutti conobbero, esser necessario l'amore; in solo il quale sono compresi ed assicurati tutti i doveri e gli aiuti del viver socievole: e però i savii (come si dicono) singolarmente del nostro tempo, hanno sempre in bocca amore, fratellanza, filantropia. Nulla meglio: accertarono appunto nel segno: e secondo questo ecco instituti, trattati di legislazione, sottilissimi ordinamenti. Ma che perciò? nulla affatto. Questa pomposa filosofia non ha veduto (quello, che più importava), che per istillare, e prima d'istillare, l'amor fraterno nell'uomo, era necessario cacciarne l'amor proprio disordinato, che nasce coll'uomo: e quanto esso sta in lui, non ci lascerebbe entrare mai l'altro. Questo amor proprio ingenerato nella guasta natura, fu diffinito ben da s. Paolo con queste poche parole: *Omnes quærunt quæ sua sunt.* Egli è quella illegittima cupidità, che ha l'uomo, di soddisfare pure a sè stesso, ed a' proprii piaceri, che trae tutto a sè, non altro vuole ed ambisce che il proprio bene, e di essere vantaggiato da

tutti, e che in fine niente altro veramente ama, che sè medesimo: il che è per sua natura necessaria corruzione, e guasto della società di questa gran famiglia degli uomini: il cui ben essere dimora nello aiutarsi e reggersi che fanno l' un membro l'altro, e nel procacciare scambievolmente ciascuno il bene e la felicità de' fratelli. Egli è bel predicare l' amor della patria, de' nostri simili, e la fratellevole carità, gli scambievoli aiuti delle membra fra loro, al ben essere di tutto il corpo. Ma bisognava prima condannare almeno, e punire lo smodato amor della roba, e la voglia distemperata dell' arricchire; che è la mezzana delle truffe, dei tradimenti, delle fellonie, e del violamento della fede pubblica ne' contratti, e ne' testamenti, e di mille altri mali, che noi veggiamo, e sentiamo; i quali portano la miseria e la disperazione nel mondo. È un bel comandare l' amore de' nostri simili: ma egli era prima bisogno di mettere fra' maggiori delitti, e raffrenare colla prigione, e colla corda, e col marchio castigar l' ambizione; la quale (per non dire delle altre cupidigie per singulo) essendo lasciata impunemente signoreggiare, saranno sempre mai oppressi i più deboli, e i piccioli, e da' più grandi abbassati, impoveriti, dilapidati; non sarà avuto riguardo alcuno a fede, nè a bisogni, nè a povertà, nè a pericoli, nè a miserie di poverelli; e così la filantropia non rimarrà altro, che un nome. Sclama il filosofo accigliato contro i rubamenti e le soperchierie d' un Cesare, e d' un Alessandro; che per farsi grandi soli essi saccheggiarono città, arsero paesi,

rubarono palagi, e templi, senza allegare altra ragione, che la forza maggiore; che senza intenerire alle preghiere e alle lagrime delle vedove madri strapparono loro dal seno i figliuoli, che col sangue loro e colla vita servissero alla coloro ambizione. Ma che sclamare? a voler che Cesare ed Alessandro volessero bene a' lor simili, almeno quanto a sè stessi, era bisogno cavar loro l'ambizione del cuore: dove in contrario la filosofia d'oggidì la fomenta; a' superbi dà nome di generosi e nobili spiriti, e l'orgoglio onora come seme d'alte e splendide operazioni: co' quali principii tutti gli uomini, fino al pescivendolo, ed al facchino, saranno piccoli Cesari ed Alessandri: certo di cuore. Ora tutto questo, che ho detto non aver mai fatto, nè poter fare la filosofia, lo fa ed opera efficacemente la sola Religione cattolica di Gesù Cristo. Questa scuola formò i leali giudici, i buoni padri, gli amorosi mariti, le mogli fedeli, i principi amorevoli, gli obbedienti servi e figliuoli; questa insegnò ai cittadini amar più la patria, ed il comun bene, che il loro proprio; spirò la fede, la lealtà, la tenerezza ai bisogni degli altri; ed in somma creò negli uomini la carità, la pace, la sicurezza, l'ordine, e la pubblica tranquillità: e ciò, perchè solo questa Religione atterra, abbatte, distrugge i mali germogli delle disordinate cupidità, doma ed ordina l'amor proprio, minaccia guai eterni agli amatori delle ricchezze, comanda l'umiltà, e 'l sentir di sè bassamente, raffrena l'ira, e stacca l'uomo dal falso amore de' beni presenti: e quello che è più, ciò, che ella comanda, adope-

ra, e produce nell'uomo, come abbiamo veduto: e così, tolto di mezzo il disordine dell'amor illegittimo, fa luogo al legittimo, e buono; e per questa via efficacemente serve al pubblico bene, ed alla umana felicità. Questa dottrina mi tira ad una conclusione utilissima. Quelli, che Dio ha posti a governare altrui, dovrebbono pensar qui; che le pene poco giovano a torre i delitti dal mondo; ed altra via è da tenere per levare i mali dalla società degli uomini; al che eglino sono da Dio ordinati. Che profitto fa lo spiccare da un albero i frutti velenosi, se la radice ne lasci viva? Così nulla giovano le prigioni, il remo, le forche: il ladro non ruberà più, essendo impeso al patibolo; ma gl' infiniti, che rostano e la portano netta, o possono frodar di celato, o anche sperano cessar la pena, rimarran sempre ladri, e turberan la pace, e il sicuro stato della città. Si vuole far gli uomini buoni; cioè strappare e recidere la radice de' vizi, che sono i mali abiti, le ree voglie, gli amori illegittimi, dal popolo, e fargli amare la virtù. Or a ciò nulla fanno le pene, che non mutano le volontà, non odiare il vizio, ed amar la virtù. Poscia dunque, che sola la Religione di Cristo fa di cotali cangiamenti, e spira negli animi l' amor divino, e santo, diradicando il cattivo; non è, nè può essere miglior provvedimento al bene e securo vivere, del far fiorire la Religione, e gli uomini rendere virtuosi: ed il principe, chiuse le prigioni per sempre, avrà a sè, ed al pubblico formati ottimi cittadini.

§. II. *Favorisce i principi.*

Da che ci è caduto parlar de' principi, dirò ora del singolar benefizio, che loro fa questa Religione, e quanto potentemente li favorisce, e ciò a solo bene dello Stato, ed a pubblica sicurezza. Che principi ci debbano essere, e che Dio abbia ordinato così; cioè che ci sia chi comandi e governi, e chi obbedisca, e sia governato; ed è certissimo, e non è da questo luogo il mostrarlo. Basti questa: una sentenza di Paolo: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Or questa ordinazione di Dio chi l' ha fatta conoscere? chi la fa valere? chi la mantiene? La sola Religione di Cristo. Trovatemi setta, o religione fuor della nostra, la qual comandi alla gente così: Ubbidite al vostro sovrano: io vostro Dio vel comando, e voglio così: nessuna. Ora questa divina ordinazione troppo è a' principi necessaria; che questa assicura loro dei sudditi l' obbedienza, l' amore, la fedeltà. Dopo corrotta la natura, gli uomini nascono con un superbo disdegno dello star soggetti; non pure agli uomini, ma a Dio medesimo. Or quanto ai principi, l' uomo corrotto trova mille cagioni di volere o di credere di non dovere viver loro soggetto: e basta quest' una, dell' essere noi tutti uguali, nati di una massa medesima, colla stessa natura, colle eccellenze medesime. E veramente nella natura non c' è buona ragione (e certo per la superbia umana tutte falliscono) perchè l' uno (in tanta uguaglianza) debba star sotto, e l' altro signoreggiare. La ragione è sopra natura, ma è vera, e certa: l' or-

dinamento di Dio: ed in questo senza più ha il principe un baluardo inespugnabile alla sua autorità, perchè la riverenza, ed obbedienza medesima, che l' uom debbe a Dio, quella medesima obbliga, e stringe l'uomo ad obbedire a un suo pari; e l'una è mallevadore dell' altra. Ed è poco. Dio deposita quasi nel principe la sua autorità, e si mette nella persona di lui; facendolo suo rappresentatore, e vicario agli uomini: cotalchè la potenza, e la persona del principe è cosa sagra, e sente assai del divino; e ciò volle Dio, per metterlo in riverenza come un altro sè: e pertanto sì nel Testamento vecchio, come nella Chiesa di Cristo, i re nella loro inaugurazione sono unti e sagrati con altissima cerimonia; nel che la podestà regia, o imperiale, è levata ad ordine sopra il comune, ed è accomunata con quella di Dio. Non potea al tutto la persona del sovrano essere più onorata, nè accattatole più autorità; e pare, che tutti i principi di qualunque setta, e religione, dovessero almen per questo eleggere, o far professare la sola Cristiana: che in sola cotesta possono viver sicuri, e tutte le proprie ragioni sono efficacemente loro guardate. E di ciò è avvenuto, che i ribaldi del passato secolo, volendo abbattere e scrollare i troni de' re, ne cavarono prima il fondamento della Religione; perchè condotti gli uomini a non obbedire a Dio, a Cristo, al Pontefice, ed alla Chiesa, ed a credere il suo Vangelo una favola; era ben da vedere, che eziandio alla obbedienza degli uomini si sarebbono sottratti; e troppo, ahimè! venne lor fatto. Adunque la Religione di Cristo è il più saldo sostegno

delle monarchie, e dei sovrani: perchè il fedele, credendo a Gesù Cristo, ama per debito sacro il suo re come padre, l'onora, gli paga i tributi, ed alla sua sicurezza, onore, e persona spende eziandio sè medesimo: sapendo, tutte queste cose piacere a Dio, e Cristo averle comandate. Il fedele non crede mai di poter giustamente ribellarsi al sovrano: al che i Cristiani rendettero amplissimo testimonio, singolarmente ne' primi secoli sotto gl'imperadori pagani. Erano da loro malmenati, oppressi, rubati, fatti morire. Che era più ragionevolmente ad aspettare, altro, che sedizioni e sommosse? Nelle storie abbiam esempio ad ogni piè sospinto, di congiure, e d'eserciti, e città ribellate a' loro sovrani, e senza averne a gran pezza la ragione, che ne aveano i Cristiani. Pareva impossibile, che in così lungo tempo, e in sì atroci e continue persecuzioni, non fallisse alcuna volta lor la pazienza, e deliberassero di scuotere il giogo di que' tiranni. Maraviglia in nessun tempo, nè gente mai avvenuta. Non mai non si legge de' Cristiani alcuna ribellione o congiura, scritta nè eziandio da essi Gentili, a' quali tanto importava dar carico e mala voce a' Cristiani, comechè vi paressero tirati per forza. Tolleravano, gemeano, si lasciavano martoriare; e rimanevan fedeli: anzi ogni dì pregavano pei loro tiranni. E fu solenne trionfo della Religion nostra, che Tertulliano potesse fidatamente sfidare gl' imperadori a recar in campo un solo rivolgimento di popolo, un tumulto, un sol tradimento. Tanto vale al Cristiano il sapere, che il suo principe è a lui Vicario di Dio, ed essergli

soggetto non per paura di pena, ma per coscienza, e timore di Dio: facendo ragione di onorar Dio nel proprio sovrano. Per la qual cosa, quando il cattolico principe, nella sua coronazione, fa quel solenne giuramento, di *mantenere in tutto il suo splendore la Religione de' nostri maggiori*; non pone a sè un legame, ed un peso; anzi si piglia la miglior salvaguardia, ed il maggior beneficio, che da Dio gli possa esser fatto; ed è come un assoldar che fa a difesa di sua persona, e delle ragioni, e della autorità sua, quella insuperabile Falange Macedone, che assicurava il trono; essendo un vero obbligar, che fa (sotto la malleveria di quel sommo Re, Iddio) a sè, ed alla sua devozione, tutti suoi sudditi; mantenendo loro quella Religione, che ad essi impone gravissimo debito di obbedirgli, sì come a rappresentatore di Dio. Infatti a guardargli interi e inviolati questi diritti (essendone il principe in qualche pericolo) si arma la Religione, e la Chiesa, che reputa sua l'ingiuria fatta al sovrano; minacciando censure, e pene terribili, e separandoli eziandio dalla comunione del corpo, di Cristo; o per disarmare le destre de' felloni, o per costringerli di tornare alla debita soggezione. Queste sono le obbligazioni che hanno i principi a questa benemerita Religione. E voglio dire, che se Nerone, quell' odiator terribile de' Cristiani e di Cristo, avesse potuto conoscere la natura di questa Religione da lui tanto odiata, non avrebbe voluto per suoi pretoriani, cioè per guardia del corpo suo, altro che solamente Cristiani, sapendo, che essi si sarebbono fatta coscienza di sguardar come

sacra la persona sua, ed osservatagli lealmente la fede, opponendo sè stessi alla morte per mantenergli la corona e la vita. E certo Nerone non avrebbe ricevuto quella pugnalata, che lo finì, che prima non avesse veduto cader morti tutti i Cristiani, che, chiudendolo in mezzo, gli avrebbono fatto sbarra dei loro petti.

§. III. *Favorisce i sudditi.*

Il principato ha doppio rispetto; de' sudditi verso il sovrano, e di questo verso di quelli. Colla sua Religione Dio, investendo il principe della sua autorità, ha voluto ordinarlo al bene de' suoi soggetti, cioè al ben pubblico, ed a render la società degli uomini, quanto esser possa, felice: di che fa pruova evidente il governo di Dio, del quale è copia quello de' principi; e Dio governa gli uomini, a fine di doverli felicitare. Adunque la Religione favorisce eziandio i soggetti, comandando al principe di intendere, e studiarsi del loro bene. La più espressa imagine del principato è una famiglia (prima instituzione del Creatore): il principe rappresenta il padre: i soggetti i figliuoli: questa è la fonte dei doveri e dei diritti di quello e di questi. E veggo ben, questo nome piacere a' principi, che essi medesimi sel pigliano volentieri: e quegl' imperadori romani, de' tanti titoli onde erano, e si teneano onorati, troppo più amavano e pregiavano questo di *Pater patriæ*. Adunque se il principe è (come è veramente) un padre, un medico, un governatore, cioè un benefizio da Dio fatto agli uomini;

dee tenere con essi le maniere medesime, e servare le stesse leggi, che dee il padre a' figliuoli, cioè amarli, provvederli, difenderli. Per la qual cosa natural legge, e divina si è, che il principe non il ben proprio, e la potenza, e la gloria, ma debba volere, ed al possibile procacciare il bene, la sicurezza, e la prosperità de' soggetti. Or questa breve dottrina porta, ed inchiude in sè di gravissime conseguenze: espone il principe a gran pericoli, l' aggrava di pesi assai paurosi, e gl' impone un debito assai grave, di che a Dio gli converrà rendere stretta ragione. Il perchè Dio il tiene in gran guardia sopra sè stesso, per non dire, in molta paura. Nel libro del Deuteronomio (c. XVII. 19. ec.) è comandato al re, di aver sempre sugli occhi la legge di Dio, e leggerla giorno e notte: *ut discat timere Dominum Deum suum. . . Nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos, nec declinet in partem dexteram vel sinistram.* Nella Sapienza poi esso Dio parla a' re per lo modo seguente: » Porgetemi l'orecchio, voi, o re, che sedete al reggimento dei popoli. Io v'hò data la podestà, che avete sopra degli altri, e l'Altissimo v' ha comunicata la sua autorità: ed egli farà stretta ragione di ogni vostro operare, ed eziandio de' pensieri: se mai, essendo voi rappresentatori, e vicarii del suo governo, non osservaste giustizia, uscendo dalla volontà del Signore. Certo assai prestamente voi ve ne accorgerete, e ne sarete atterriti: perocchè assai rigido e severo giudizio sarà fatto di que' che comandano. Al picciolo uomo, e spregevole sarà da me fatta una cortese e

larga ragione : ma i potenti , potentemente , e da loro pari, saran puniti : conciossiachè non guarda più al grande, che al piccolo, il supremo Signore di tutti: avendo egli fatto ugualmente sì il piccolo, come il grande , ed essendogli tutti in cura ugualmente. » Ecco, Iddio ricorda a' principi, che essi, i quali non hanno in terra maggior di sè, hanno bene nel cielo uno, al quale altresì eglino sono soggetti: il che è gran freno, acciocchè non abusino del loro potere ; nel che la Religione provvede al ben essere ed alla sicurezza dei vassalli; i quali sopra la parola di Dio debbono viver sicuri di aver lassù un mantenitore dei loro diritti , ed ecco per questo modo sapientemente e provvidamente temperate ed assicurate le ragioni di tutti. Or basta l'esempio di s. Luigi IX. Re di Francia, e di s. Arrigo III. di Germania , a provare la felicità del dolce governo, che porta a' sudditi la Religione di Cristo. Da' principi , e da' soggetti passando a' padroni , ed a' servi , la Religione ordina infra di loro dolcemente e saviamente ogni cosa. Obbedite, dice a' servi , ed onorate cordialmente i vostri padroni sì come a Dio ; cioè con fedeltà, riverenza, ed amore cordiale; perchè così vuole il padron vostro , e loro , Iddio : ed è poco. Non la necessità, il bisogno vostro , o il timore vi tenga soggetti : queste ragioni tengono fitti e legati eziandio i Turchi , e gli Ebrei a chi loro può comandare. I Cristiani debbono aver di farlo ragione , e fine più alto ; cioè Dio medesimo , e Gesù Cristo. Egli in propria persona vuol essere da voi servito ne' vostri padroni; e voi per amore di lui, e per compiacer-

gli dovete rendere loro servigio: *non ad oculum servientes, sed ut servi Christi: non propter metum, sed propter conscientiam.* Così il peso della servitù vi sarà scemato di una metà; perchè l'amore addolcia ogni cosa, e nobilita; e l'amor di Dio troppo più. A' padroni poi raccomanda Dio di trattar loro servi con cura ed affetto paterno. Che un uomo a voi simile, e con la stessa natura, vi sia soggetto, e vi presti con fatiche l'opera sua, non ragione alcuna di merito vostro, si è mia volontà, e ordinazione. E posciachè io ho ordinato a' servi di onorarvi, e obbedirvi per amor mio, come a me; e voi padroni in persona mia, e col mio amore, cioè con carità gli trattate. Risguardate in loro i miei figliuoli, che per mio rispetto vi servono; essendo verso di loro benigni; risparmiandoli, mitigando il rigore, e addolcendo colla piacevolezza il peso della lor servitù. Ricordatevi, che voi altresì avete in cielo un padrone, al qual dovete servire, nè più nè meno che a voi facciano i vostri servi. Ora questo padrone non guarda a stato umile, nè ad elevato, nè tra persona e persona fa differenza, nè dà vantaggio al padrone sopra il servo; tutti sono ugualmente figliuoli suoi, tutti lo chiamano dello stesso nome di padre: ed è a lui più gradito, e più si tien caro un povero disprezzato, ma umile, e fedele, d'un padron superbo, e oltraggioso. Tutti riceveranno da lui la mercede; non secondo il grado, o l'onore, ma pur secondo le opere: sia l'uomo servo, sia padrone, non monta (Eph. VI). Così va nella Religione di Gesù Cristo.

§. IV. *Matrimonio favorito.*

La società degli uomini, formata dal principe, e de' vassalli, è generata, e mantenuta dal matrimonio; cioè da quell' uffizio di natura (non contratto civile) prima di ogni civiltà instituito da Dio creatore; congiungendo egli le prime nozze, per moltiplicare e conservare la umana spezie, di cui esso è seminario. La sua natura lo mostra per sè medesima la più grave, santa, ed orrevol cosa del mondo: essendo il matrimonio una quasi continuata creazione degli uomini, che sono la prima e miglior cosa dell' universo. Esso è la fonte di tutti i beni e di tutti i mali del mondo: produce i principi, i servi, i ministri, i padroni, gli uffiziali del pubblico, i generali, i soldati, i giudici, i magistrati, ed i sacerdoti: e perocchè dall' aver buono, o cattivo ciascun ordine di queste persone dipende il bene, o mal essère degli stati, e delle città; e però il principio della pubblica felicità, o miseria, dimora nel matrimonio. I diritti più sacri e più reverendi di tutta la società umana sono posti nelle mani di quelli, che prendono questo stato: e però la ragionevol natura tutta, quasi tremando, a loro gli raccomanda. Essendo dunque il matrimonio tanto gran cosa, la Religione singolarmente lo favorisce, protegge, ed onora; e lo fornisce de' maggiori aiuti, e soccorsi, che a renderlo onorevole, sicuro, e dolce, meglio possono appartenere.

Il primo beneficio è stato il salvar il matrimonio dalla mala opinione, in che lo misero certi eretici; facendolo cosa mala, e del diavolo. La Religione,

sopra la parola di Dio, ha fatto sapere, esso essere cosa buona, opera di Dio creatore: che primo lo istituì, e benedisse, dal principio del mondo. Gesù Cristo ratificò questa verità, volendo essere alle nozze egli stesso, e facendole più liete con un miracolo: pubblicandone Dio autore, e ritornandolo (che era assai scaduto, per altrui colpa) al mondo, ed alla natura della prima divina sua instituzione. S. Paolo poi, sopra tutti, ne fermò i doveri scambievoli, ne pose le regole, sopra le quali dovesse tornar felice, e santo, suggellandole colla divina sua autorità. Venendo ora a parlarne più ex proposito: Primo e nobilissimo suo fine è questo: di generare degli uomini, che conoscano, ed amino Dio, e di lui sieno un giorno beati. La sua formale perfezione poi, che dimora nella mutua fede, nell' amor sincero e costante, e nel servire al produr dei figliuoli, fu dalla Religione aiutata al possibile, e al maggior grado condotta. Ella insegna, la congiunzione di marito, e di moglie, far uno di due; e pertanto essere indivisibile: e portare di sua natura un amore eterno, il maggiore che possa essere, e quale ha ciascuno verso sè medesimo, e la sua carne: e però dover ciascuna delle due parti aiutare, e procurar il bene dell'altra con vero cordialissimo affetto. Così a' genitori verso i figliuoli: che giusto governo! a questi verso di loro: che leggi santissime d' obbedienza, ed onore! quai provvedimenti, ordinati al bene e alla pace delle famiglie! Quanto alla coniugal fede: a' Cristiani è sacra, e inviolabile. La ragione, che ha il marito alla moglie, ed è converso, è guardata

dalla Religione a ciascuno, e difesa rigidamente, e con la medesima severità a' tutti, senza guardare a grado nè a dignità: nè la potenza, o il lustro della nascita concede al grande, ed al ricco, sopra il picciolo, il misero, ed il pezzente, vantaggio alcuno: pareggia tutti. In questa Religione con più rigore, che nell' età antica, sarebbe punito un Davidde, re grande e potente, dell' onor violato ad un Uria. Uria era uomo oscuro, ed un soldatello. Davidde sovrano. E gli rubò per violenza la moglie. Ora la real dignità, lo scettro, la porpora francò Davidde dalla vendetta? scemò la colpa dell' adulterio la vil persona del suo soggetto? Egli è da leggere quella miserevole istoria. Vendicò Dio l' onore di Uria con una penitenza sì dura, solenne, vituperosa, datane al Re, che più non avrebbe potuto fare, se Uria avesse sforzata la moglie del suo sovrano. Ma questo è nulla. Questa legge santissima non pur l' adulterio proibisce, e castiga; ma si stende fino alle segrete radici di ogni cosa, che favorisce il delitto; e le sterpa, ed affoga. Io vo' dire, che fino a' desiderii, agli sguardi impudichi, minaccia supplicio eterno; e condanna per vero adulterio il desiderar l' altrui moglie: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* Qui mi torna in taglio quello, che dissi, di sopra; del misero e nullo provvedimento postoci dalle leggi umane. Per cessare gli adulterii, e le altre infamie, che disonorano la natura, e guastano ogni ordine di natural legge, ed umana, nulla sono le leggi, nulla le pene, e l' infamia, se il seme ne sia la-

scia to vivo ed intero. Mandate al fuoco un adultero: per uno, ne avrete cento: non essendo diradicata la ria concupiscenza e puniti i desiderii del cuore; a' quali non è dalle leggi, nè può essere posta pena. Ma nella Religione cristiana, che ha legislatore, e giudice Dio, il qual vede ne' segreti del cuore umano, ed odia e vuol punire eziandio le illegittime cupidità; anche queste sono vietate, e punite; e così è assai frenata e legata la malvagia concupiscenza. Sebbene anche questo è poco. C'è l'aiuto celeste donato a chi lo domanda, e spesso dato eziandio a chi nol cercava; pel quale l'uomo si mantien casto; e guarda il suo cuore netto di turpi affetti, ed illegittimi amori; ed i Giuseppi casti ci furono, e sono tuttavia a gran numero: e così alla fede de' talami è guardato severamente l'onore. Finalmente (e ciò conferma e suggella il detto testè) il matrimonio è renduto cosa sacrosanta, essendo levato ad onore di Sagramento: il che gli acquista più riverenza. E (quello che è più) conferisce la grazia; cioè il suddetto ajuto potentissimo, che i coniugati (ricevendolo nel debito modo) fortifica, e loro cresce vigore a portar i pesi, ed empiere i doveri, che questo servigio naturale ha grandissimi, al bene, alla pace, e saldezza delle famiglie e delle città e dello Stato. Il solo essere indissolubile questo nodo, e 'l dover l'uno eternamente vivere, ed essere contento, fino alla morte, della sola sua moglie; senza poterne, lei vivente, aver altra, e nè anche desiderarla (massime in certi termini dolorosi, ed acerbi, ne' quali il convivere torna ad un martoro, e ad una tortura);

tuttociò, dico, è tal cosa, e sì grave a portare, che le naturali forze ne son superate. Cicerone, per uomo Gentile, era un santo. Ebbe moglie una Terenzia, della quale assai volte s' ebbe a lodar senza fine, massime nel tempo del suo esiglio. Egli era, e si confessa vinto dai servigi, che gli prestò: e confessa, essere incredibile la sua virtù, e la fortezza ne' travagli di casa (L. XIV. ad Famil. Ep. 1.). La nomina *mea Terentia, mea lux, mea vita, meum desiderium, fidissima et optima coniux;* e dice, che giorno e notte l' avea negli occhi: e le promette di non aver avuto mai, nè aver cosa, che più gli fosse cara di lei. Or dopo tanti meriti, dopo sì tenere protestazioni di affetto, dopo avutala per trenta anni, la ripudiò. Ella avrà ben avuto le sue tecche, e difetti; lo credo: ma tante eccellenze di lei, ma la virtù di lui dovea però o scusarla, o scemar la sua colpa, e fargliele tollerare, e tenerlo nell'amore costante. Non fu punto vero. Preso poi una giovine Publilia: e questa altresì ripudiò, perchè avesse nella morte della sua Tullietta mostrato di rallegrarsi. Così fatto è l'amor naturale, eziandio nel primo Filosofo della Gentilità: che in opera di virtù vide sì innanzi, e scrisse con sì profonda dottrina, che (da qualche punto in fuori, che non poteva conoscere) niun forse de' nostri nè scrisse meglio. La Religione di Cristo forma mariti e mogli ben d'altra fatta: durano insieme pazientemente e dolcemente, fino alla morte, avendo talora l' uno dall' altro cagioni acerbissime di essere insieme scontenti, e di non poter vedersi. La santa imperadrice Elisabetta di Portogallo avea

marito: uomo scostumatissimo, perduto nell'amore delle sue bagascé, delle quali aveva anche figliuoli. La moglie sapeva ogni cosa: e non potea nell'animo non esserne trafitta di dolore acutissimo; ma premendolo con virtù più che virile nel cuore, non gli fece sentir mai, che nulla ne avesse saputo; non mai un rimprovero; anzi nè eziandio nominargli la cosa, nè pure accennarla: invece mostrarglisi sempre piacevole, e riverente, come fosse di lui la più contenta donna del mondo, e come altra avria fatto del più costumato e amorevol marito. Condusse a tanta altezza di grado la sua virtù, che si dava segreta cura eziandio dei frutti infelici dell'adulterio di suo marito, c' a' figliuoli del suo peccato provvedeva; e studiavasi, che bene fossero educati, sì come avrebbe fatto de' suoi: il che appena si può pensar senza ribrezzo, ed orrore: pensando forza, che le convenne fare al suo cuore. Basta: che vinto da tanta virtù il bestial uomo, si riconobbe, e confessossi indegno di essere con tal donna: e pentito della sua bestialità, tornò al senno; e lasciati gli amori illegittimi, non ebbe poi, nè amò altra donna, che lei, rendendolesi in tutto un altro uomo. Di questi esempii la Religion nostra ne ha ben le migliaia: e delle altre Sette noi dimandiamo, che uno senza più ce ne sia dimostrato. Generalmente; la sola grazia di Gesù Cristo, e del Sacramento, può così fermare la volubil vaghezza del naturale appetito, che un uomo perseveri contento pur della moglie medesima col medesimo amore, senza lasciar fuori di casa trascorrere eziandio un desiderio; nè mai scemare, per

sinistro, o sconcio, che avvenga, l' amore del primo dì delle nozze, conducendolo intero, e netto, fino al dì della morte. La indissolubilità poi del nodo matrimoniale, aiutata dalla grazia del Sacramento, e dalla certezza della unità fino alla morte, raccoglie le cure, l' amore, la sollecitudine in sola la famiglia, a' bisogni de' figliuoli, ed accende lo studio del provveder loro la vita; rende più affettuosa e sollecita l' educazione; e per questo modo mantenendosi in pace le famiglie; essendo bene allevata la prole; di queste famiglie formandosi, e popolandosi le città; ne torna in buon essere, e prospero, tutto lo stato: i quali tutti beni andrebbero a male, dove la moglie potesse esserne rimandata: che le famiglie sarebbon tutte in puntelli, e sempre sullo sfasciarsi: da che amor vero e saldo non potrebbe essere tra marito e moglie.: sapendo ciascuno di potere per ogni cagione (e queste sono infinite) partirsi insieme: la qual potestà snerva il vigor dell' affetto, e nol lascia metter fonde radici: parendo a ciascuno esser coll' altro quasi a prestanza, o per allogazione: e niuno reputandosi cosa propria dell' altro. Per conseguente ne va affatto la cura de' figliuoli, che non vi appartengono, che pure a tempo (e questo incerto), e vi sono (come è il proverbio) appiccati con la sciliva: quindi la coniugal fede è sempre in bilico, e sulla volta: non essendovi salda ragione., che la tenga ferma in istato. In somma ne saria sovvertito tutto l' ordine, la pace, la sicurezza scambievole: e così il matrimonio tornerebbe un pubblico albergo di passeggeri, a tutti aperto: se non forse peggio, e

quello, che non si vuol dire. Ho toccato i principali benefizii, che facendo sicuri e costumati i matrimonii rende al mondo la Religione.

§. V. *Favorisce tutti gli Stati.*

Potrei discendere a ciascuno stato degli uomini in particolare, mostrando come ciascuno la Religione favorisce e felicita: ma per non essere infinito, credo poter raccogliere tutte le parti di questa dimostrazione sotto una sola ragione generalissima, che tutti gli stati, le persone, i bisogni comprende, e sopperisce a tutti: questo è l'amore. Ho detto al principio di questa seconda Parte; a ben ordinare, e render felice la società degli uomini, esser necessario, e bastare a tutti l'amore: e però anche i nemici di Dio, e degli uomini, per accattarsi nome di buoni, e meritar bene (almeno in parole) del genere umano, hanno sempre in bocca amore e filantropia. Ho mostrato, che a voler fare allignar negli animi questo amore, era necessario (quello, che la filosofia non può fare, nè fece mai), o schiantare, o snervar la micidial potenza dell'amor proprio, e delle ribellate passioni; che trascinano l'uomo a non voler bene a nessuno, ma pure amar sè medesimo: e dopo ciò, spirare nell'uomo un amor vero e di cuore. Ora tutto questo nessun può fare nè fece mai, nè fa, altro che la Religione di Gesù Cristo: ed ora l'intendo mostrare.

§. VI. *Eccellenza e virtù dell' amor cristiano.*

Io noto prima di tutto, che questa Religione comanda un amor vero, cordiale, costante, benefico; un amor generalissimo, che nessuno schiude degli uomini, ma tutti senza eccezione inchiude, e stringe con severo precetto: cotalchè ogni uomo ha vero diritto di essere amato, ben voluto, aiutato da tutti gli altri, di qualunque clima, stato, generazione. Questa legge santissima ordina e mantiene la diversità delle condizioni e de' gradi; vuole ricchi e poveri, piccoli e grandi, padroni e servi: da questa diversità risultando l' ordine bellissimo della società, e per questo modo sopperendosi a' bisogni di tutto il corpo: legando tutte le membra con vicendevoli aiuti, e col bisogno, che hanno le une dell' altre: ma quanto ad amore pose fra tutti una indiscreta uguaglianza, facendone tutti fratelli.

§. VII. *Uguaglianza posta fra tutti nell' amore.*

Ella comanda al principe di voler bene cordialmente a tutti i suoi sudditi, fino all' ultimo fantaccino, e ragazzo, con la medesima severità che a questi comanda di riverire, amare, e servir fedelmente ad esso lor principe; nè più nè meno; ricordando a tutti, che son fratelli, e figliuoli del medesimo Padre Iddio. Ed è cosa di dolce meraviglia, e d' alta sapienza, il vedere nel tempio medesimo prostrati davanti al medesimo sommo Re, quinci l' imperatore, e quindi lo stallon suo; e fidatamente ambedue parlare a quel gran Sovrano

de' cieli, chiamandolo Padre; senza por mente il principe alla sua porpora, nè lo stallone alla sua mezzalana; senza voler il primo vantaggio alcun dal secondo, e l' altro col suo signor pareggiandosi. Gran consolazione dà a tutti questa Religione santissima in ciò, che Dio insegnando pregarlo a'suoi figliuoli, à tutti mette indistintamente in bocca verso di sè la parola di Padre, e di Padre *nostro*. Davanti a quel gran' Padre tutti impiccoliscono, tutti son pareggiati. Notate forza di questo NOSTRO. L'imperadore grida a Dio, Padre nostro, che è un dire: o Dio grande, che sei altresì padre mio, come sei del mio servidore, del mio ragazzo, che io amo, e onoro come tuoi figliuoli, e fratelli miei proprii. Padre nostro, grida il servo, ed il povero davanti a Dio; e vale: o Dio, padre altresì mio, che tu sii del mio sovrano, de' principi, degli arciduchi, dell' imperiale famiglia, che io amo, ed onoro come miei veri fratelli. Ode il principe l' ultimo de' suoi vassalli parlar così a sicurtà, ed a lui uguagliarsi; nè però se ne reputa offeso; anzi volentieri il riceve seco al medesimo grado, e lo abbraccia per fratel suo, e gode di questa uguaglianza, per la quale anzi si tiene nobilitato, perocchè davanti a questo gran Padre tutti gli uomini si sentono nulla e 'l primo non si conosce più alto un dito del suo ultimo servidorello; anzi confessando il suo ragazzo per figliuolo di Dio, l' onora come maggiore di sè. Questa è la sola, vera, legittima democrazia; la quale servando tuttavia il giusto ordine degli stati diversi, tutti agguaglia, e affratella per umile cordial sentimento di puro amore: e così ciascuno, ri-

conoscendo ciascuno per Figliuolo di Dio, lo ama come a sè uguale, ed onoralo per suo maggiore: *Vos autem omnes fratres estis. Superiores invicem arbitrantes.* Qual altra legislazione diede mai, nè potea instituire tanto utile maniera di pacifico e sicuro governo? Ma procediamo. . .

§. VIII. *Ogni cosa del prossimo gli è assicurata: limosina: mansuetudine eroica consigliata:*

Le sostanze, e le vite, e la fama del povero e dell' ignorante sono da questa legge di amore guardate, e salve, come quelle del ricco, e del savio: altrettanto è sicura la roba dello scarlatto del grande, che il sacco del misero: che a questo divino Legislatore sono tutti egualmente cari e pregiati, ed ha cura uguale di tutti, che tutti sono opera e cosa sua: *Pusillum et magnum ipse fecit: et æqualiter cura est illi de omnibus.* Nelle necessità dei prossimi nostri, la legge di amore accomuna tutto. Le sostanze disugualmente da questo comun padre furon compartite, per dar cagione da mantenere e raccendere questo amore fra gli uomini; ordinando, che quelli, che ne hanno d' avanzo, sopperiscono del loro soperchio al bisogno de' poveri. Voi, dice Dio, voi siete tutti figliuoli; nè tra voi dee essere chi sguazzi in delizie, e chi muoia di fame; o per difetto del bisognevole, meni una vita somigliante alla morte: che tornerebbe in infamia de' fratelli, e del Padre. Egli è poco a questa legge divina, il vietare sotto pene gravissime gli omicidii, le offese del prossimo, le oppres-

sioni, le soperchcrie, i tradimenti: queste sono ribalderie, da vietarle anche ad un barbaro, ad un idolatra. La Religione di Cristo assicura eziandio gli uomini dalle parole mordenti, e minaccia l' inferno a chiunque (nessuno eccettuando.) desse con ira al suo fratello del pazzo. Non pur proibisce i rubamenti; ma conforta a schivare anche le liti; quantunque giuste: consiglia di cedere eziandio la tonica a chi ti ridomanda il mantello; ed a chi ti diede nella destra guancia, proferire; e porgere la sinistra; per allontanare ogni cagion di rissa da un popolo, che dee essere corpo ed anima per affetto di carità. Finalmente è quasi nulla proibire, sotto pena di fuoco eterno, le vendette e gli odii mortali: ogni minima rugginuzza contro il fratello ti schiude da ogni ragione di sperare misericordia da Dio; e ti respinge altresi dalla sua presenza, e rifiuta i tuoi ossequii, ed i sacrifizi; cui Dio abbomina, essendogli fatti con cuore alquanto indegnato; e rotto col suo fratello. Lascia lá, dice Cristo, il tuo sacrifizio: vatti pacificare col prossimo tuo: così torna, e compi l'atto della tua Religione.

§. IX. *Regola dell' amare gli altri come sè stesso.*

Ma quello, che mostra la somma provvidenza e bontà di questo Legislatore, si è la regola, o misura di questo amore. Essa è brevissima, a tutti nota; che toglie ogni storta interpretazione della legge, e tronca le fallacie dell' amor proprio; e nel tempo medesimo entra all' uomo mallevadore

del più alto, compiuto, ed operativo amore da tutti: eccola: *amerai il tuo prossimo come te stesso*. Questo è un laccio, che affoga le truffe, che il malo amore adopera per coprirsi, o per pigliar vantaggio da tutti egli solo, in fatto d'amare. L'uomo vuole essere riverito: nè vuol patire scherni ed ingiurie de' suoi fratelli. Bene sta: troppo è cosa giusta: ed egli faccia altrettanto con gli altri. L'uomo vuole avere sicure le cose sue; e salve da ladronecci. Nulla meglio: ed egli non tocchi le altrui. L'uomo crede aver buono diritto di essere scusato de' suoi difetti, e che sieno coperti da chi gli sa; e si tiene ingiuriato dell'essergli pubblicati. Ogni ragione è per lui: egli sa quello, che gli convien fare nel fatto nell'altrui fama. Finalmente, sentendosi bisognoso delle cose da mantenere la vita, crede, che i suoi simili abbiano stretto debito di dargli la mano. Nessuno gliel nega: ma impari da questo medesimo stretto debito, che egli ha altresì verso gli altri in eguale necessità. Ecco il braccio sicuro, e la misura infallibile da tenere cogli altri: ecco toltagli ogni scusa, se egli nol fa. Or questo è ciò, che Dio dice, di odiare le due misure; l'una larga con sè medesimo, l'altra scarsa e calente con gli altri: *Pondus et pondus, mensura et mensura; utrumque abominabile est apud Deum* (Prov. XX. 10.). E dall'altra parte, dovendo l'uomo mettere sempre mai sè medesimo nei panni altrui; a tutti sono assicuràti i necessarii soccorsi, e la società umana è guarentita da ogni miseria e dolore. Cercate voi tutti i mali, e le sciagure di rubamenti,

di truffe, di testamenti soppressi, o falsati, di angarie, e que' mille altri, che tribolano la vita nostra; voi li troverete tutti originati dal non servar questa legge; e che l'uomo non ama gli altri come sè stesso. Rimessa in atto e vigor questa legge, tutto sarebbe pace, sicurezza, vita tranquilla, e beata. Questi meriti ha con gli uomini la Religione di Gesù Cristo.

§. X. *Si dee amar il prossimo come Cristo amò noi; fino a' nemici.*

Intorno a questo amore comandato da Cristo io avrei più altro a dire; ma volendo ricercare stesamente, e per minuto le cose, sarei infinito. Non vo' tuttavia lasciar di toccarle. Nuovo è più forte rincalzo di questa legge si è una seconda misura, che Cristo pone all' amor vicendevole: Amatevi, *sicut ego dilexi vos*. Deh! quanta eccellenza e forza di amore! Cristo ci amò di amore disinteressato, d' amor costante, d' amor operoso, fino alla morte, (qui non è bisogno di chiosa): Così amatevi insieme voi. Ed è poco: Cristo ci amò nemici suoi; ingrati, felloni; e fece, e fa bene a que' medesimi, da' quali non ebbe e non ha altro che male. Qui dimora la altissima perfezione dell' amore cristiano; fino ad amar nemici; a render bene per male, e per offese e calunnie, servigio e mercè. Questo punto solo porterebbe un ben lungo ragionamento da sè. Un precetto sì alto, e sì arduo prova esso solo divina la Religione: e però in nessun' altra non lo troviamo. Ed è a notare, che per

essere sì malagevole, e duro, Cristo non lo ammollisce però, nè concede interpretazioni benigne: anzi lo inculca, e lo stringe per modo sì grave, e severo, che toglie a tutti ogni via e speranza da essere dispensati. In questo fatto del perdonare, ed amare i nemici; io (dice) piglierò la norma da voi, quando sarò alla sentenza di vostri peccati; e secondo il vostro fare, farò io altresì. Perdonando voi, perdonerò io: non volendo voi farlo; nè io: e voi avrete me tanto benigno, o severo, ed inesorabile, quanto voi sarete stati co' vostri nemici fratelli. Cristo ci serra da tutti i lati, viene a patti con noi, e ci lega, ed inferra con le catene, che noi medesimi mettiamo a lui in mano. Noi aspettiamo, e preghiamo misericordia da lui. L'avrete, usando voi medesimi misericordia. Altrimenti, statene sicuri di non trovarne: e ci apre sotto i piedi una fornace di fuoco eterno, dove sarem di certo gittati, non perdonando ai nostri offensori. Deh! legge santissima! legge divina! legge benefica, e benemerita di tutti gli uomini! Che è a temere di male, di paure, di danni, e dolori? anzi che può mancare di beni, consolazioni, e dolcezze, in una Religione, in cui tutti si amano cordialmente, fino ai nemici?

§. XI. *Amar il prossimo come noi stessi.*

L' ultimo suggello posto all' amore cristiano dimora nel fine altissimo, al quale Cristo lo indirizza, ed innalza; per cui l' amore prende una nuova eccellentissima forma, passando d' umano in divino.

Ecco: Tu amerai (dice Dio) il tuo prossimo per amor mio medesimo; cioè lo amerai col medesimo atto, che amerai me, tuo Signore, e tuo Dio: Sicchè io, e non altra cosa, che tu vegga nell' uomo, ti debbe esser cagione di amarlo. L' amor di madre al figliuolo, di moglie al marito, d' amico all' amico, non è amor cristiano, ma basso, e di nessun merito di eterna vita; se figliuolo, consorte, ed amico sono da noi amati per le buone qualità, o per altro, che per esser eglino figliuoli di Dio, a Dio cari, destinati alla medesima gloria. Deh! altezza di fine! riforma eccellentissima di nobilissimo amore! La ragione dell' amarsi fra loro gli uomini insieme è fermata col più sicuro legame che possa essere: il debito di amare il fratello è il medesimo, che noi abbiamo col Creatore: ed è in tutti gli uomini (fui per dire) lo stesso merito, che è in Dio: salvo, che Dio per sè stesso, e gli uomini son da amare per rispetto ed amore di Dio: onde noi tutti ne abbiamo con Dio in solido il medesimo eterno diritto, ed inviolabil ragione. Questo è un dire agli uomini il divino Legislatore: « Statemi sicuri: io ho provveduto colla mia legge al ben vostro, altrettanto che alla mia gloria; tanto al vostro amore, quanto al mio: correremo la stessa sorte. Ho stretto ad amarvi per forma ciascheduno degli uomini, che non amando voi, essi non amerebbono punto me; ed io rifiuto il loro amore, se non è congiunto e immedesimato nel vostro. Così la Religione rassoda e assicura nel mondo gli ufficii d' una eterna ed immobile carità.

§. XII. *È sostituita da' filosofi la ragione alla Religione di Cristo.*

Dopo le dette cose, che vorran dire coloro, che odiano una religione sì benemerita? sono egli a credere, ed a nominar altro, che nemici del genere umano, e della sua felicità? se è vero, che felicità vera e solida senza vero e solido amor non può stare! Se non che costoro, abbattuta la Religione cristiana, per fare al mondo un maggior benefizio, le sostituiscono la ragione, della quale promettono la maggior sicurezza alla società degli uomini, ed un fondamento più solido dell' amore. Ma essi doveano almeno (per non parer d' insultare gli uomini tutti) ardere tutti i libri, dove è contata la storia delle prodezze, e dei beni, che in opera di amore fece agli uomini la ragione. Imperocchè quale stima potrebbe aversi di questa santa legislatrice, laddove sapessimo, che ella persuase a' padri, che eglino aveano diritto di ammazzar loro figliuoli, che nascessero difettosi, o fossero soverchiamente moltiplicati? e mostrò a' figliuoli per cosa lecita, o comoda a cessare la noia, e le spese, scannare il padre, e la madre, quando sieno invecchiati; e cotti mangiarseli: quel che non fanno le tigri? Certo sarebbe cotesta un' infamia dell' umana spezie: e qualora i bruti potessero sapere sì belle opere dell' umana ragione, non porterebbono troppa invidia all' uomo, creduto di tanto miglior di loro: se già per indegnamento non ci divorassero. Che vorrebbesi pensare della ragione, chi sapesse i suoi statuti intorno alla servitù stati in vigore sì lun-

gamente? che i padroni si teneano poter opprimere di pesi importabili, bastonare, adoperare ad ogni più infame e intollerabil servigio, uomini simili a loro; trattandoli, nè più nè meno, sì come giumenti? e i figliuoli nati da loro, esser dannati alla sorte medesima de' loro padri; senza potere per passar di generazioni; nè per altro titolo, francarsi mai di quel giogo? E che dico, bastonarli, e loro imporne la soma? d'ammazzarli aveano i padroni liberalissima potestà, cacciarli in croce; senza trovarsi bricciol di legge, che loro il vietasse, o ne facesse vendetta. Chi non bestemmierebbe questa ragione, trovando in mille fatti quella scellerata ragion di guerra, che essa approva? prima del muover l'armi senza altro diritto, che agonia di regno, e voglia di conquistare? cioè per un verissimo ladroneccio, e per la ragione degli assassini; ovvero per un capriccio, per amor d'una femmina (come contà Omero, e Virgilio della guerra fierissima de' Greci contro i Troiani), ovvero per altre ciancie? e per queste ciance mandare alla morte le migliaia degli uomini, e disertar interi paesi; e impoverir i popoli innocenti senza pietà? Oltre a questo; chi difenderà il mettere, presa una città, a fil di spada tutti i poveri cittadini, che non aveano altra colpa, che dell' essere stati vinti? Vorremmo noi lodare, o scusar la ragione dell' aver ella trovato, e reputato gradevole alla Divinità il sacrifizio delle vite degli uomini, scannati sopra gli altari lordati, e lavati del loro sangue? ma basti questo cenno d' infame legislazione dalla ragion ritrovata in opera di ben pubblico. Questo è l' amore che naturalmente ogni uomo desidera, e crede poter esigere da' simili

a lui ? E questa è quella ragione, alla quale, come a Nume benefico e salutare, furono (e non mica nei soli tempi della idolatria e della barbarie) innalzati templi, ed altari sulle ruine della Religione di Gesù Cristo, da popoli, che avean nome di colti e gentili; anzi passavano per esempio di gentilezza; e che avendo determinato, per felicitare il mondo, di seguir per maestosa la ragione, ripudiato il Vangelo diventaron crudeli, snaturati, senza senso di naturale pietà: nè noi dobbiam tornar addietro un secolo per trovarli.

§. XIII. *Regole cristiane circa la potestà dei padri e de' padroni, e circa la guerra.*

La Religione cattolica condanna, abbomina, distrugge tutti questi furiosi trovati della superba ragione, infrena questa pazza, la riordina, la torna a conoscere sè medesima, la migliora, la perfeziona: rigetta, come empii, i sacrifizi di umano sangue; restringe ad un ragionevole, e dolce, ed amoroso governo, l' autorità de' padri, e de' padroni co' figliuoli, e co' servi; toglie loro (distruggendo la schiavitù) ogni diritto sopra la vita de' lor soggetti, riservandolo a' soli Principi, dopo sottilissimo esame; tuttavia confortandogli alla clemenza. Il diritto di guerra restrinse al solo caso di inevitabile necessità, essendo falliti tutti gli altri mezzi di un pacifico accordo: nella guerra medesima vieta l' ira e gli odii, e il trapassare i giusti confini e tra le spade, ed il sangue, comanda carità, e grida tra le schiere dei combattenti « *Siete fratelli* » e richiamagli a pace.

Che più ? perfino a' tiranni , cioè a' peggiori degli uomini , stende il favore della sua legge di carità , quando la natural giustizia il consente: conciossiachè, essendosi messa fra gli uomini una sentenza ; che il tiranno potesse da qualunque de' tiranneggiati esser ucciso ; il Concilio general di Costanza , come eretica , ed empia , la condannò. In somma questa Religione comanda , inculca , e predica sempre benevolenza , ed amore ; e questo precetto distende a tutti , tutti in questo uguagliando ; e gli stringe , ed aggrava di un dovere severissimo , accomunando chiunque non ama con gli omicidi : *qui non diligit , homicida est* ed a' disobbedienti minacciando eterna pena di orribil fuoco. Questa è l' indole della Religione di Gesù Cristo.

§. XIV. *Precetti di carità posti in opera nella nostra Religione.*

Si pena a comprendere , dopo le dette cose , come possa essere , che questa Religione non sia amata , onorata , e accarezzata da tutti , quando però tutti vogliono esser amati, e star bene: ma i vizi e le passioni rovesciano la ragione , e trasnaturan le cose. Intanto (non forse alcuno dicesse , questi della Religione di Cristo essere ottimi precetti , e felicitare il genere umano , ma non uscir da sole parole , e questo amor così nobile non essersi mai veduto) veggiamo , se le parole in opera sieno mai riuscite. Io sfido tutti quelli , che son fuori da questa benemerita Religione , a mostrarmi delle lor Sette uno per cento di quel bene , che in fatto di carità ai loro simili fecero

i nostri. Rispondano: In qual altra Religione, dalla nostra in fuori, furon mai, o sono tanti instituti, tanti utili provvedimenti a' bisogni ed al bene degli uomini? Dove sono Religioni ed ordini d' uomini, che a Dio si obblighino sotto voto, di aiutare, e servir sempre gl' infermi d' ogni maniera; senza altra mercede, che di consolarli, mitigare le loro pene, e guarirli, o salvarli? Dove si trovano Religioni, che si piglino per grave debito dinanzi a Dio, di riscattare gli schiavi dalle mani de' barbari? aggiuntovi questo terribile voto, di lasciare, a un bisogno, sè medesimi in pegno, ed in servitù, pel loro riscatto? Cadde pur in mente mai a nessuno sì generoso atto di carità? Dove si trova gente, che a sè imponga uno stretto dovere di accorrere all' aiuto degli appestati, con manifesto pericolo della vita? e dove il padre, il marito, la sposa abbandonano per timore i lor cari, e gli stretti congiunti; essi durar fedeli a' lor letti, aiutandoli, servendoli rifacendo loro il letto, e porgendo le medicine toccandoli, mutandoli, maneggiandoli, e sanno però, molti dei loro fratelli in questo servigio esser morti. Della qual fortezza d' amor cristiano, non pure de' vecchi tempi, ma de' recenti, abbiamo a gran numero: che nelle ultime guerre in Italia assai furono de' Sacerdoti nostri, che, senza riguardo a sè stessi, questi uffizi prestarono a que' miseri tocchi di morbo appiccaticcio; e vi lasciaron la vita. Dove si conosce amore di questa tempera, altro che nella cattolica Religione? I filosofi, che a piena bocca predicavano già l' amore, fuggirono in questo termine tutti, lasciando all' amore cristiano la gloria di non temere nè anche la morte, per

giovare a' fratelli. Chi è, che della salute degli Ebrei si dia punto pena? salvo i Cristiani; quantunque essi gli odiino mortalmente? La Religion nostra prega per essi alla divina Bontà; essa si adopera di levar loro il velo degli occhi; ed in Roma sono costretti ad udire la verità; e convertendosi, son provveduti del bisognevole, e mantenuti a sue spese. Finalmente pe' fanciulli abbandonati da' loro padri, per le fanciulle pericolanti, per le pericolate, per le mondane, che dimandano penitenza, v' ha ricoveri, collegii, case, e ridotti, dov' essere ricevuti, e alimentati; e buoni sacerdoti, e laici, che spendono ogn' opera, e travaglio, e danaro per loro bene, senza guardare a spesa, o fatica. Perfino a' pazzi questa benemerita Religione stende il beneficio della sua carità; ed ha non pochi, che godono di vegliare sopra di loro, tollerando volentieri la pena di pascerli, e mitigare i loro furori. Tocca ora a' nemici, ed agl' ingrati figliuoli, che odiano, e vituperano sì buona madre, tocca di provar false le cose dette fin qui; se a lei invidiano tanta gloria, ed al genere umano sì sfolgorate beneficenze.

Ma, per venire dal generale al particolare, io potrei bene recar in mezzo le fatiche, le cure ed i benefizi, fatti agli uomini bisognosi, e tribolati, da questo, o da quello in proprio de' nostri Santi; ed avrei da contar maraviglie di un Giuseppe Calasanzio, di un Giovanni de Mata, d'un Giovanni di Dio, e di più altri; attorno ai fanciulli, agli schiavi, ad ogni fatta d' infermi, di peccatori, e di peccatrici; e mostrare, non essere al mondo miseria, male, e bisogno, a quali or dall' uno, or dall' altro non fosse con instancabile

carità provveduto: ma io sarei infinito: ed è oggimai da avviarsi alla fine. Toccherò di un solo uomo, che valse mille, e raccòlse per avventura in sè solo il zelo, l'ardore, e'l frutto della carità e benevolenza di tutti, Vincenzo de' Paoli. Egli fu oscuro uomo, nato di povero sangue, e nella sua fanciullezza guardiano di porci: ma l'amore di Gesù cristo l'ebbe nobilitato, e infusogli spiriti sì generosi, che in opera di far bene a' suoi prossimi oscurò la gloria de' primi nobili e più gentili del mondo. Egli solo fu, ne' maggiori mali, e bisogni, il sostenitore e 'l provveditore della Francia: sopperiva a tutto, a tutto trovava riparo, per tutto portava conforto, provvedimento, salute. Riscaldò, accese, avvivò in mille petti, con sue parole di fuoco, coll'esempio suo, coll'efficacia della sua santità, un zelo del ben comune, che a nulla mancò de' bisogni de' miseri, e che avea più, che di stimolo, bisogno di freno. Fa gelar di paura il solo correr coll'occhio l'indice senza più, de' servigi da lui renduti in mille modi, alla Francia singolarmente. Cominciando dalla visita delle galee, e dalla sua carità verso i miseri dannati al remo, convolgendosi tra' cenci, il sucidume, il puzzo, le bestemmie, le disperazioni, e mali d'ogni maniera i più miserandi, non ebbe più confine il suo zelo, ed ardore. Fondò a que' miseri uno spedale acciocchè almeno malati o morendo si scemassero lor patimenti. Vede in Parigi mancar agl' infermi ricovero, e medicine: fonda uno spedale magnifico; ed ordina l'assemblea delle Dame, e delle Figlie della carità, che si consumano al loro servigio. Vede i vecchi poveri, abbandonati senza soccorso: provvede eziandio a questi casa, e ricove-

ro, ed alimento, ed in ciascuna parrocchia apre agl' infermi un proprio spedale. Traevano le lagrime i fanciulli, generati di misfatto e gittati sulla via pubblica, come bestie: provvede loro di tratto; e salva da morte, e rende la vita a migliaia di quegl'infelici. Gli schiavi di Barberia, e di Biserta, che menavano una vita peggior della morte, lo inteneriscono; e manda loro aiuti, conforti, provvedimenti. Nelle guerre della Francia, che disertavano tutto, onde tutto era pieno di mali, e di lagrime, egli fu il provveditor generale, mandando tesori (e la sua carità gliene aprì una miniera inesausta) alla Piccardia, alla Sciampagna, ed alla Lorena, e ad altre desolate provincie; conforta, veste, alimenta, ravviva un infinito numero di miserabili. In somma il sapere, ed essergli rapportato di qualche bisogno, e trovar di presente modo da ripararvi, era Vincenzo una cosa medesima: e vuolsi notare, che ciascuno per avventura di questi provvedimemti portava pensieri, cure, travagli, contraddizioni tante, e sì gravi, da occupare (se non da stancare) la pazienza, ed ardore di un Santo: e Vincenzo bastò a tutti insieme, come non fossero stati che un solo. Ed io non toccai che solamente i benefizi e servigi renduti al corpo, ed a temporali bisogni de' prossimi: e non toccai gl' infiniti renduti allo spirito, ed a' bisogni dell' anime: che furono un subisso da spaventarsene. Mi rifò un passo addietro: Essendo lui a visitar le galee, tra que' miseri gli venne veduto uno, la cui condizione era senza paragone di quella di tutti gli altri miserabilissima: ne fu commosso per forma, che (contano alcuni Storici) non ebbe riposo finchè (mutato abito, e

ingannato il comico) non si fu messo egli medesimo nelle catene di lui ed al remo in suo scambio: e vi durò tanto tempo, quando potè essere riconosciuto: strabiliando ciascuno, quando seppe di sì incredibile carità. Tanto cumulo di sformate beneficenze costrinse i medesimi nemici dell'Evangelio a dover collocare Vincenzo tra gli eroi dell'amor fraterno; e gli fu dagl'increduli ultimi della Francia fatta l'apoteosi, ovvero la divinazione, come al più benemerito della nazione, e del mondo. Se non che, con un goffo e stolido divisamento, sperando di rubarne questa gloria alla Religione di Cristo, le rendettero più gloriosa testimonianza. Volendo divinizzare la loro filosofia, per ristoratrice del genere umano, in onta di Cristo, collocarono in un loro tempio per altrettante divinità i loro capisette filosofi; il Voltaire, il Dalembert, il Rousseau, il Mirabeau: e con essi, in toga filosofica, Vincenzo de' Paoli: e per collocarlo in tale atto, che dovesse essere più glorioso, gli posero in mano un bambino di pochi giorni; alludendo, e perpetuando la memoria dell'immortale servigio da lui renduto all'umana spezie, raccogliendo e salvando da morte le tante migliaia di pargoli gittati alla strada, che senza di Vincenzo perivano. Ma che ha a fare fra' filosofi Vincenzo de'Paoli? quando professò egli filosofia? o in che s' accordò mai la filosofia di Vincenzo con quella di Dalembert, e di Mirabeau? Egli non ebbe, nè professò mai altra filosofia, che del Vangelo di Gesù Cristo! questa sola predicò sempre ne' tanti anni che visse, e milioni d'uomini ne son testimonii. Egli è impossibile far credere altro di lui. Che sperar dunque di poter ingannar il mondo, facendogli credere, Vincenzo

essere stato filosofo, e filosofo nemico del Vangelo, e di Cristo, quando sa tutta la Francia, e sa tutto il mondo, lui aver sempre abbominato, e perseguitato, come empietà, e ribalderia, la filosofia di quella feccia d' uomini scellerati? E che può giovare l' avergli mutato abito, e per la cotta, e la stola, vestitogli la toga filosofica, che egli mai non portò? Basteria questa sola larva a trasportar dal Vangelo di Cristo, alla scuola del Voltaire, la gloria di tante e sì maravigliose beneficenze fatte al mondo, o certo alla Francia? Chi l'ha creduto? chi potea crederlo? Misera ipocrisia forsennata! Ma se egli è però vero, che la filosofia moderna possa, ed abbia spirato negli uomini tanto zelo, ed ardore di carità de' suoi simili, onde è stato, che di nessun altro de' lor filosofi non possono contare di mille una delle gran cose che fece il solo Vincenzo? Che beni, che aiuti, che soccorsi portarono al mondo il Rousseau, e l'Holbach? nessun l'ha contato, nè scritto: toccava a costoro fare il lor panegirico. I mali, le ruine, le desolazioni, le stragi sì, prodotte dalle costoro dottrine, le sa il mondo, che le ha provate, e ne porta ancora fresche le piaghe, che gocciano sangue. Ma dimando anche loro: Se volevano magnificare la loro filosofia, come mai prenderne un testimonio Cristiano? un cattolico? un missionario? e commettere il panegirico della lor setta al più caldo e valoroso de' suoi nemici? Ecco essi medesimi, contraddicendo a sè stessi, rendettero a quella cristiana Religione, che odiano, la più luminosa testimonianza.

Parmi aver toccato i principali e più importanti benefizi dalla Religione di Gesù Cristo fatti ad ogni

genere di persone. Or potrei venir toccandone parecchi altri : ma credo bastare senza più gli allegati. Conchiudendo dimanderò, se una città, una provincia di ladri, di adulteri, di traditori, potrebbe tenersi in pace, e star bene, come ogn'uomo desidera? Credo, nessun dover essere, che lo creda. Adunque credono tutti, sola la virtù, la buona fede, la lealtà, la giustizia poter rendere le città e le provincie beate : ed a questo conoscere non bisognano troppo sottili speculazioni. Dimandi ciascuno a sè stesso, quali vorrebbe gli uomini verso di sè : egli li vuole mortificati, giusti, onesti, leali, umili, benigni, amorevoli ; vuole, che ciascuno faccia a lui quel medesimo, che vorrebbe per sè. Ecco : ciascuno dimanda e vuole osservata la legge di Gesù Cristo : da che essa non è altro, che la legge universale della ragionevol natura, da lei in sè incorporata, nobilitata, e perfezionata. Certo, la sola religione di Gesù Cristo, non pure ama, e procura, ma comanda le suddette virtù : anzi ella è tutta santa negli statuti, et ordinamenti : essa odia, vieta, punisce ogni peccato, ogni frode, ogni ingiustizia ; essa comanda, che tutti si amino insieme, e si facciano il maggior bene possibile : cotalchè qualunque debito, o violazion della natural legge è contrario altresì alla legge di Cristo: ed in somma ella comanda quelle cose appunto, che ciascuno desidera, o vuol avere dagli altri : sicchè per essa, ed in essa solamente il mondo può esser beato. Ed è da aggiungere, che a queste sue leggi ella pone il sigillo di Dio, ed in nome, e per autorità di Dio ordina checchè essa ordina ; ad ogni punto de' suoi precetti apponendo : *Ego Dominus*. Inoltre

ella costringe (quello, che nessun uomo può fare) ad osservar le sue leggi colla minaccia di un inferno, cioè di eterni disperati tormenti; e gli lusinga, e provoca ad esser buoni colla mostra di un premio eterno, di compiuta felicità: che sono rincalzi, e ragioni fortissime da assicurare a tutte le proprietà loro, la pace, il ben essere, ed ogni suo desiderio. E (quello, che è più) essa, che comanda le virtù, infonde il vigore, o la bnona volontà di osservarle. Fuora da questa Religione, senza fede, o timore di Dio, senza interiori aiuti di grazia, senza speranza di premii, nè timor di castighi, colle passioni licenziate a pigliarsi ogni soddisfazione, senza necessità di buone opere, che è mai ad aspettarne di bene? Che è? Egli è quello, che noi veggiamo, e proviamo; cioè un abisso di mali; appunto perchè generalmente non è osservata nel mondo la legge del Vangelo di Gesù Cristo. Volendo adunque gli uomini esser felici, e non potendo (come è dimostrato) essere, altro che osservando e onorando questa santissima Religione, sa oggimai il mondo quello che debba fare. E perocchè il maggior peso e momento da dare efficacia all' osservanza di questa legge, l' hanno i principi; a' quali Dio ha comunicato la sua autorità; volendo in essi essere rappresentato; ed a cui pose in mano le forze da costringere, e castigare chi viola, e fa violar questa legge; e possono inoltre allontanar le più delle cagioni de' peccati, rimuovere i pericoli e le opportunità, e provocarne a virtù proteggendola, e favorendola; oggimai piglino questo partito, che è il solo certamente efficace: e così senza eserciti, senza prigioni nè esilii, senza patiboli, senza liti nè guerre, vivranno in

pace essi onorati, e sicuri; o per loro il popolo sarà felice.

Porrò da ultimo, quasi in iscorcio, il ritratto della beata vita, che condurrebbono gli uomini, dal primo all' ultimo, onorando e osservando cotesta legge divina. C' è egli bisogno, a render felici gli uomini, altro che farli veri e perfetti Cristiani, e la Religione di Cristo universalmento tener in fiore? Gente, che per proprio instituto si studia in domar le passioni, ed è allevata nell' esercizio del vincere l' amor proprio, la vaghezza del dominare, e del possedere: e (quello, che è più) la cupidità de' corporali diletti: gente, che gode di vivere in povertà, ed in umile stato reputando ciò cosa cara, e pregevole, per essere amata da Gesù Cristo, ed eletta: che di sè non presume, che non disprezza nè giudica alcuno, ma tutti crede di sè migliori: gente che ama tutti egualmente, come sè stessa d' amor dissinteressato, schietto, e leale, perfino chi le vuol male, il bene altrui riputando suo proprio: gente, che niente ama, o desidera sopra la terra, ma ogni suo bene aspetta, e vuole di là: gente tanto casta, e pudica, che eziandio i desiderii e gli sguardi raffrena, per mantener puro il cuore da ogni illecito amore; siccome quella, che vive sotto gli occhi di un Dio santissimo, che vede a tutti nel cuore, ed a cui vuol piacere: pensi ciascuno che santo e lieto vivere! che amabile società! che sicurezza! che pace! Non gare, non isdegni, non liti (che il litigare era già un' infamia a un Cristiano), non fondi, non rubamenti, non bugiè, non inganni: ma tutto buona fede, lealtà, beni comuni, vicendevole aiuto. Una legge, che inse-

gna cedere il suo, piuttosto che contendere insieme, gl' ingiuriosi e maledici vincere coll' amore e coi beneficii, e i nemici medesimi amare, e far loro del bene: pensi ciascuno, come siffatta legge potria patire le guerre crudeli, le fellonie, e le frodi, i tradimenti. Levati poi questi mali del mondo, e messe in opera le suddette virtù; ecco tutto ordinato, pacificato, tranquillo. Da tutte le quali cose conseguita, che un principe (volesse eziandio tiraneggiare e straziare i suoi sudditi) niente dee studiar meglio, che di renderli perfetti Cristiani; quali gli ho qui descritti: che certo siffatta gente, nè anche un tiranno non dovrebbe nulla temere: anzi questi Cristiani si lascerebbono rubare, e straziare, e gli sarebbono tuttavia fedeli. E certo, se i principi ebbero ed hanno da chi guardarsi, egli è solamente da' mali Cristiani. Ecco la sicurezza, tranquillità degli stati, e il bene universale del mondo. Benedetta Religione; che sola formando gli uomini dabbene, li rende tutti felici!

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA